

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Cattolica Italiana - Anno XXVIII - n. 1 - 15 gennaio 1972

Nell'interno:

pag. 2 nota liturgica; pag. 3 Scuola ed esperienze educative: scuola e democrazia: i fatti del «Castelnuovo»; pag. 4 contributi preparatori all'Assemblea Federale, Anzio, Venezia, Mondragone; pag. 13 la seconda parte della storia della Fuci; pag. 15 informazione ecclesiale: controcronaca di un anno; da pag. 5 a pag. 12 gli atti dell'Assemblea Federale.

Il materiale è stato consegnato il 14 gennaio.

All'inizio di un nuovo anno

Tentare previsioni politiche all'inizio di un anno è tema affascinante e rischioso: mai forse come quest'anno. Il 1971 si è chiuso infatti con un clamoroso episodio, quale l'elezione a presidente della Repubblica del sen. Leone, destinata a vaste ripercussioni. Non tanto per il nome dell'eletto — in fondo era risaputo che, a ruota del sen. Fanfani, era proprio su di lui che si raccoglievano i maggiori favori del partito di maggioranza relativa — quanto per lo schieramento che lo ha portato al Quirinale. Affondato infatti, a furor di popolo, il ventilato accordo tra la DC e le sinistre sul nome del presidente del Senato, i maggiori del partito cattolico hanno affidato le fortune del loro candidato ad uno schieramento di centro-destra, aperto a l'ala estrema, dopo aver insistentemente pubblicizzato una discriminante anti-fascista — tanto è vero che un autorevole osservatore straniero ha annotato che i fascisti, all'inizio di discriminati, sono riusciti alla fine determinanti —. Non si è trattato però di uno schieramento occasionale, soltanto per uscire dall'impasse di tante votazioni a vuoto: lo spazio per un accordo con l'opposizione di sinistra c'era ancora: mai come questa volta forse si è avuto paura di aver coraggio (di essere... leoni).

La vicenda però ha matrici lontane nel tempo: dalle reazioni politiche susseguite al 12 dicembre del '69 (le bombe di piazza Fontana), al voto del 13 giugno, momenti culminanti della mobilitazione delle forze economico-politiche di destra alla ricerca di una pace sociale, a tutti i costi.

Tra meno di un anno e mezzo poi ci sono le elezioni politiche generali: se il panorama politico è rimasto bloccato negli ultimi sei mesi sulla scadenza della elezione presidenziale, è fin troppo ovvio che il tenere «le acque tranquille» prima di una scadenza così importante non può che iniziare ora. A tutti, in particolare ai partiti di governo, conviene arrivare al momento del voto (che forse potrebbe anche essere anticipato...) dopo aver riacquisito un volto ancor più rassicurante e ancor meno avventuroso, cioè sostanzialmente moderato — ma chissà quando ritengono di averlo perso —.

Ma la situazione non è così facilmente addormentabile come sembra e le cose possono anche non filare lisce come molti vorrebbero. Alcune difficoltà si avvertono già ora, altre si preannunciano coll'avvicinarsi di alcune grosse scadenze.

Le difficoltà attuali sono legate in gran parte ad una probabile crisi di governo: d'accordo non è difficile che al quadripartito in crisi, dopo un'ampia verifica, succeda ancora un quadripartito, come unica formula possibile di governo, ma c'è tutto un delicato equilibrio da ricercare tra le forze che lo compongono e la spaccatura per l'elezione del presidente della Repubblica non ha certo aiutato in questa direzione. Anzi le scadenze che si annunciano nei prossimi mesi fanno pensare più probabile una accentuazione che una ricucitura di essa: il referendum anti-divorzio, cioè, e il rinnovo dei contratti di lavoro operai in autunno. Se veramente c'è stata la spaccatura tra moderati e riformisti, chiunque ha interesse a mantenere lo status quo deve correre urgentemente ai ripari: imbavagliando il referendum prima e insabbiando poi le lotte d'autunno. Il primo punto è difficile se non impossibile: per evitarlo l'unica via di uscita sarebbero le elezioni anticipate, ma si spingerebbe sull'acceleratore della crisi sino a questo punto? E il nuovo presidente, dopo aver proclamato che la sua opera sarà al servizio della Costituzione, si attenderà a sciogliere le camere, come suo primo importante atto ufficiale? Forse sarebbe più semplice, per le forze moderate, gestire il referendum per vincerlo e presentarsi così forti alla scadenza autunnale: ma attenzione, ci sono i partiti «laici» (moderati) ed è senz'altro possibile che fra gli accordi elettorali non pochi riguardassero tale problema. Il groviglio è davvero intricato.

Già si preannunciano poi le avvisaglie dei rinnovi con-

(continua in ultima pagina)

Arnaldo Ferrari

Dopo l'Assemblea Federale

L'Assemblea federale tenuta a Roma nei primi giorni di gennaio, per la sua stessa natura di punto di convergenza e di filtrazione critica delle diverse spinte che hanno caratterizzato il nostro lavoro in questo periodo, può essere adeguatamente compresa e valutata tramite una preliminare analisi delle prospettive, provenienti dalla realtà di base della Federazione e derivanti dalle eredità del 41 congresso. E' opinione assai diffusa nel nostro dibattito interno che la fuci sta, in questo periodo, attraversando una fase assai importante della sua trasformazione e presenta una serie di dati e di aperture non prive di seria rilevanza. Volendo fissare un «fuoco» caratterizzante l'odierna esperienza federale, potremmo affermare che esso consiste sia nella consapevole rivalutazione della matrice ecclesiale e comunitaria dei gruppi, sia nella mediazione della fede nell'impegno storico-politico, su basi non confessionali e non «collaterali» alle forze sociali espresse tradizionalmente dal «mondo cattolico». Vi è stata una lunga e faticosa fase di decantazione e di purificazione della nostra eredità storica di presenza culturale e teologica all'interno del «mondo accademico» e dell'assetto ecclesiastico; ed il risultato di queste trasformazioni, se ci ha reso più deboli organizzativamente e meno «integrati» all'interno di strutture statiche di taglio «reli-

gioso» o sociale, ha però suscitato una più spiccata coscienza ecclesiale, una più precisa volontà di aderenza alle situazioni specifiche e concrete, un'intenzione profonda a riconoscere nella fede e nella mediazione storica della fede il quadro di riferimento cui ricondurre ogni scelta operativa. Certo, una domanda emergeva dalla realtà federale, ed è di sapere ricomporre all'interno di una piattaforma unitaria le varie sollecitazioni e prospettive che connotano oggi la nostra esperienza; e di sapere interpretare e scandire in termini organizzativi (di conduzione della stampa, di fissazione di incontri, di ristrutturazione o di ripresa delle situazioni più critiche) il nostro dibattito interno. A questa domanda non poteva sfuggire l'Assemblea Federale.

Accanto ma non disgiunta dalla realtà federale, va presa in considerazione l'abbondante gamma di ipotesi e di proposte provenienti dal Congresso recentemente tenuto a Napoli.

Esso, nel tipo di proposta che ha fornito al suo tema centrale, l'identità del cristiano, ci ha fatto capire come la fuci si trovi a quel limite storico, già segnato dall'esperienza ecclesiale di molti cristiani in questi anni, che è connotato dall'esigenza di criticare e di prendere le distanze dai modi culturalmente e teologicamente più antiquati di definire l'identità del cristiano (religione dell'interiorità, impegno politico «inter-

classista», morale non tanto fondata sull'Evangelo quanto piuttosto di matrice piccolo borghese, coscienza ecclesiale imperniata su una ecclesiologia giuridico-gerarchica e non eucaristico-sacramentale), e che è caratterizzato d'altro lato dalla volontà di recuperare la densità biblica ed evangelica del messaggio cristiano e di reinterpretarla in una prassi storica realmente liberante quella fetta di umanità che opera l'instaurazione di un «mondo nuovo» in cui ogni figura storica dell'alienazione sia abolita. Se questo era il motivo centrale del Congresso, considerato nello sfondo civile ed ecclesiale che lo accompagnava e lo condizionava, va altresì aggiunto che il Congresso lasciava al successivo dibattito federale l'urgenza di una indicazione più precisa in ordine al tema della identità del cristiano; l'esigenza di una definizione più puntuale della realtà ecclesiale dei gruppi; la necessità di un recupero più approfondito degli elementi essenziali dell'annuncio evangelico; e infine proponeva come nodo non unico, ma senza dubbio centrale del nostro discorso, il tema politico, affrontando il problema dello sganciamento della coscienza cristiana dalle tradizionali indicazioni interclassiste; e dell'impatto della coscienza cristiana medesima con il marxismo e l'esperienza storica del movimento ope-

(continua in ultima pag.)

Marco Ivaldo

(dall'editoriale)

Il 1971 si è chiuso con un clamoroso episodio, quale l'elezione a Presidente della Repubblica del sen. Leone, destinata a vaste ripercussioni. Non tanto per il nome dell'eletto, quanto per lo schieramento politico che lo ha portato al Quirinale.



Prime domeniche del tempo ordinario

primi quattro apostoli che il Signore «chiama».

Il regno dei cieli impone a tutti il dovere dell'annuncio: il Risorto è in mezzo a noi, Dio con noi! Questa verità non può restare tema di compiacimento intimistico, ma diventa oggetto di una proclamazione che deve oltrepassare il confine dei pii, dei praticanti, tanto più oggi che il messaggio evangelico rischia, dinanzi a molti, di confondersi con un vago umanesimo, mentre in realtà è sbocco e compimento divino-umano di ogni aspirazione dell'uomo.

Domenica quarta: le beatitudini (Mt 5,1-12a) sono l'esordio solenne dell'ampio sermone della montagna, il quale, come è noto, è una raccolta e sistemazione di vari detti di Gesù, operata dall'evangelista secondo criteri sia teologici che letterari: esso rappresenta la legge nuova, altrettanto autorevole di quell'antica, legge promulgata per tutti, in quanto tutti sono chiamati a far parte del Regno.

Una corretta comprensione della prima beatitudine, comprensione esistenziale ancor più che intellettuale, facilita la lettura di tutto il sermone della montagna: chi sono i «poveri in spirito»? Sono certamente gli stessi «umili» ai quali il profeta Sofonia (cf. prima lettura: 2,3; 3,12-13), e, con lui, tutta la tradizione profetica e sapienziale, assicurano la benevolenza e la protezione di Jahvè. Non è la povertà che... si spiritualizza (vanificandosi!), ma è lo spirito, cioè l'uomo, in quanto persona, che si riconosce veramente «povero», cioè spoglio di sicurezze terrene, privo di aspirazioni proprie, diffidente dei suoi mezzi, fidente in ciò che soltanto Dio può dare. In tal senso la povertà di spirito non necessariamente dipende dalla povertà materiale di beni, ma tuttavia non può prescindere del tutto: perché l'accettazione della povertà materiale è il terreno di verifica della vera povertà spirituale; e, d'altra parte, il possesso delle ricchezze, o anche di altri beni (relazioni coi potenti, beni di cultura...), sono una tentazione perenne a porre in essi, e non nel Dio che è il «TuttoAltro», il fondamento della propria salvezza.

Domenica terza: il brano evangelico (Mt 4,12-23) fa perno attorno al nucleo centrale della predicazione di Gesù: «Fate penitenza, si è avvicinato infatti il regno dei cieli» (4,17; cf. 3,2). L'annuncio è portato da Gesù in una terra di «eretici», giudei probabilmente solo di nome e per nulla di fatto: e l'evangelista insiste su questo particolare universalistico, chiamando a sostegno l'antica profezia isaiana. Il Messia appare come «una grande luce» in mezzo ad un popolo che giace nelle tenebre e nella morte: segno di vita nuova, di liberazione, strada di salvezza (cf. la prima lettura: Is 9,1-4), La gloria, la grazia, i doni di Dio, ogni virtù... tutto ciò che è proprio del divino (questo è il «regno dei cieli») ha varcato con Gesù le soglie del tempo e si è stabilito in terra. Le sue opere lo manifestano (cf. v. 23). L'uomo non può ignorare questa realtà. E' urgente dare una risposta: di conversione, cioè di mutamento nel cuore e nella mente, di abbandono delle proprie sicurezze e ideologie puramente umane, di completa apertura e adesione al messaggio proclamato (cf. Mc 1,15). Ed è una risposta pronta ed esclusiva, poiché può giungere ad esigere l'abbandono di attività già intraprese e la rottura dei legami familiari, come accade ai

primi quattro apostoli che il Signore «chiama».

Questo ruolo va continuamente salvaguardato dal rischio di ridursi a vuoto ritualismo formalistico ed alienante. E' l'ammonizione che ci viene dall'oracolo post-esilico di Is 58,7-10 (prima lettura): Dio si lascia scoprire e diviene sorgente di luce, soltanto quando si compiono concrete opere di amore e di giustizia verso gli uomini, a partire dai più vicini.

Domenica sesta: Mt 5,17-37: Gesù non è venuto per abolire la Legge mosaica e i Profeti, ma per portarli a pieno compimento: anzi, l'appartenenza al regno dei cieli esige una «giustizia», cioè un'adesione alla volontà di Dio, ben superiore a quella degli scribi e dei farisei. La legge nuova, dunque, perfeziona e supera la Legge mosaica: Gesù non è venuto a frustrare le attese messianiche, ma ad attuarne lo spirito in tutte le sue parti. Gli ultimi tempi sono giunti. Il Cristo ha adempiuto in sé tutte le profezie (cf. 2 Cor 1,20): ma con il Regno ormai instaurato le profezie, la «Legge», devono ancora interamente realizzarsi nella vita di ogni cristiano (cf. Mt 5,18). La «giustizia» non si misura più secondo criteri legalistici — omicidio invece che semplice ingiuria, adulterio invece che desiderio disonesto... — poiché ciò che conta è l'intenzione del cuore. Così pure, non basta più attenersi a dei precetti minimistici, che consentono per esempio il ripudio della donna o condannano lo spergiuro, ma si esige totale integrità e sincerità d'animo, capacità di sacrificio fino al paradosso, cioè che soltanto un «cuore nuovo» (Ger 31,31-34) è capace di assicurare. Il sermone della montagna va riletto, come già la primitiva comunità cristiana, alla luce della fede pasquale (cf. l'epistola: 1 Cor 2,10 e 11-12): la legge di Cristo è più esigente e più severa dell'antica (cf. Mt. 5,22,28,32), perché presuppone nell'uomo una maggior capacità di amare Dio e gli uomini. La medesima fede pasquale ci permette anche di leggere in senso forte e cristiano il brano dell'Ecclesiastico (15,16-21) sulla libertà e responsabilità dell'uomo nei confronti della legge del Signore.

F. Costa

Nota liturgica

SANSONI NOVITA

In una collana ormai classica, in edizione integrale ancora due tra le massime «voci» del pensiero filosofico e politico.

“LE VOCI DEL MONDO”

VICO / Opere filosofiche

introduzione di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, pp. LX-870, rilegato. L. 5.500

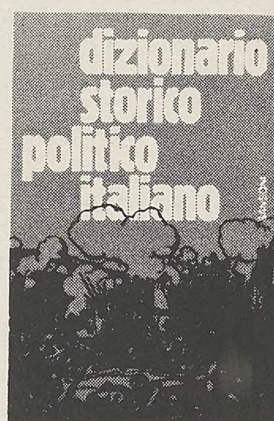
MACHIAVELLI / Tutte le opere

a cura e con introduzione di M. Martelli, pp. L-1.280, rilegato. L. 6.500



G. C. ARGAN
STORIA DELL'ARTE
ITALIANA

I. pp. 398, 394 ill. L. 4.500;
II. pp. 390, 433 ill. L. 4.500;
III. pp. 514, 538 ill. L. 5.000
L'ARTE MODERNA
1770/1970
pp. 776, 922 ill. L. 6.000



a cura di E. Sestan, 9.000
voci, rilegato. L. 15.000
Le persone, i luoghi, i
fatti che hanno contato
e contano nella storia
politica d'Italia.

IL TESORO DI SAN MARCO

a cura di H. R. Hahnloser, sotto gli auspici della
Fondazione Cini. 2 volumi in cofanetto L. 110.000

I. LA PALA D'ORO - II. IL TESORO E IL MUSEO

I. Bernal - P. Gendrop
L'ARTE PRECOLOMBIANA
dell'America centrale

pp. 300, 420 ill. in nero e a colori, rilegato con
cofanetto, "Le grandi epoche dell'arte". L. 20.000

L'EGITTO A COLORI

pp. 160, 60 ill. a colori. L. 12.000

SANTI, STREGHE & DIAVOLI

Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società
meridionale e in Sardegna

A cura di L. M. Lombardi Satriani. L. 5.000

L. Artusi - S. Gabbriellini

L'ANTICO GIOCO DEL CALCIO IN FIRENZE

pp. 232, 150 ill. a colori e in nero. L. 3.500

L'ARTE DELLA PASTICCERIA

pp. 650, 214 ill. a colori e 192 in nero, 40 disegni,
rilegato con cofanetto. L. 15.000

Salvatore Battaglia

LA LETTERATURA ITALIANA

Medioevo e Umanesimo

“LE LETTERATURE DEL MONDO” L. 1.500

I Viaggi di Ibn Battuta, (L. 16.000). Nella “BIBLIOTECA SANSONI”: Massimo Pallottino, Civiltà artistica etrusco-italica (L. 1.800) e Joseph Schumpeter, Teoria dello sviluppo economico, introduzione di P. Sylos Labini (L. 3.500). Nei “SAGGI”: Mao Tse-Tung, Uno studio sull'educazione fisica. Tutte le poesie (L. 1.500).



Scuola e democrazia: i fatti del "Castelnuovo"

Gli episodi clamorosi degli arresti dei quattro studenti e degli avvisi di procedimento nei confronti di 24 insegnanti e un ex preside del liceo « Castelnuovo » di Roma, cui vanno aggiunti altri fatti analoghi per ora circoscritti a scuole di Firenze e di Bologna, hanno tenuto le cronache delle ultime settimane: sia per il fatto inconsueto di avere disturbato le vacanze, sia per la loro concomitanza, sia per la coincidenza con uno degli episodi politici che segnano il punto più basso della involuzione moderata e destrorsa del secondo dopoguerra, gli episodi sono diventati espressione convinta di un disegno, di un piano di reazione e di repressione per molti impreveduto. L'indignazione ha investito tutti: persino i quotidiani benpensanti hanno subito rilevato l'assurdità dei provvedimenti, la fleibilità della loro consistenza giuridica, la sproporzione tra i fatti e le conseguenze. L'elemento sorpresa ha agito proprio come se tutti gli italiani potessero tranquillamente catalogarsi nel censimento degli sprovveduti per tradizione.

E' successo, invece, semplicemente, che il fascismo italiano riemerso prepotente come le malattie storiche ricorrenti, ha cambiato tattica: invece di limitare la sua presenza ai pestaggi organizzati ed alla violenza primitiva dei culturisti fisici, ha offerto l'assistenza dei suoi uffici legali ai professori di educazione fisica. E' passato dalla violenza materiale a quella formale, molto più pericolosa e penetrante perché incide sulle coscienze, sulla psiche, sulla sensibilità interiore dei colpiti. Le prognosi sono state trasferite dal numero di giorni e settimane in cui le vittime dovevano stare in degenza, al numero di anni e di mesi di carcere che conseguono al reato di omissione di atti d'ufficio, accompagnato a quello di falso ideologico in atti pubblici, senza contare quelli minori di danneggiamento (a transenne di compensato), di oltraggio a pubblico ufficiale (il professore

di educazione fisica ex tenente brigatista nero), di violenza, di interruzione di pubblico servizio.

E' successo, però, che i culturisti, non abituati ad usare il bilancino della giustizia, hanno sbagliato le dosi, hanno assommato troppi reati in una sola volta, nella convinzione elementare che più accuse uno si ritrova a carico e più deve diventare delinquente. Hanno sbagliato anche le tattiche: ritenendosi degli strateghi alla Cesare o alla Napoleone, gli unici politici conosciuti, forse, assieme ai loro nipoti Benito e Adolfo (uno a conquistare Gallie sabbiose e l'altro a svernare nelle steppe-brutte copie di megalomanie millenarie), hanno voluto colpire gli avversari al cuore. Sono andati a colpire il « Castelnuovo » che è, dal punto di vista della sperimentazione incoraggiata dal ministero e sulla linea riformistica suggerita dalle associazioni professionali e sindacali di ispirazione non certo rivoluzionaria, scuola di moderata avanguardia; e, dal punto di vista della contestazione studentesca, centro non certo di violenze inutili, se si eccettuano alcuni episodi che vanno però inseriti in un arco di tempo e di portata molto ampio; nonché, per l'estrazione sociale dei suoi allievi (quartiere Trionfale alto e Torrecchia, sino a Primavalle), sodalizio abbastanza omogeneo e non certo frequentato da quei figli di papà, che possono anche fare i contestatori improvvisati o di transizione; ma che una protezione in questura, in pretura, in tribunale, la trovano molto prima di arrivarci.

La macchina della repressione mediante applicazione del codice si è inceppata subito, perché è stata usata da degli inesperti, da dei bruti non allenati alle sottigliezze della giurisprudenza: i giovani incarcerati all'alba come dei comuni delinquenti colti con le mani nel sacco, sono stati liberati subito, in conseguenza del clamore delle proteste di tutti, delle madri di famiglia

innanzitutto; le istruttorie sommarie, molto comode, ma contraddittorie almeno un paio di articoli dello stesso codice in camicia nera, sono state formalizzate; sono state svelate le « nostalgie » inquisitorie del principale denunciato (persino il suo preside, che pure ha delle grosse responsabilità, per non essersi opposto decisamente al proseguimento della fase di istruttoria primordiale e per aver fornito strumenti senza rilevare la mostruosità di quanto stava accadendo nella sua scuola, a danno sicuro della medesima, ha dovuto affermare in pubblico che « chi usa l'arma delle denunce non è degno di stare nella scuola »; si è diffusa la opinione che i denunciati hanno più la vocazione dei poliziotti che quella degli educatori, sono state chieste le ar-

chiviazioni di tutti i procedimenti in corso: si è cominciato a far luce sulle connessioni o connivenze fra giornali di estrema destra, certi ambienti della magistratura e i delatori del « Castelnuovo » (la grossolanità dell'operazione contro i professori che diventano falsari ideologici, per non aver segnato le assenze degli studenti in collettivo o assemblea, era già stata preannunciata un mese prima dallo « Specchio »).

Ma non c'è da farsi illusioni. Sono sintomi del pericolo involutivo che la scuola e la società italiana stanno correndo altre dichiarazioni, altri atteggiamenti, altre manifestazioni di intolleranza o allergia politica. Di fronte al capo dell'ufficio studi e programmazione della pubblica istruzione che dice apertamente che la causa di tutto il disagio della scuola sta nelle mancate riforme e nelle inadempienze della classe dirigente politica, oltre che dell'amministrazione, emerge, il giorno dopo il ministro dello stesso dicastero che affoga un discorso positivo, anche se a effetto ritardato, sulle carenze di efficienza e di aggiornamento nelle strutture, nella tolleranza giustificante dell'intervento della magistratura e della polizia nelle cose e sulle persone della scuola. Non rendendosi conto che, a questa maniera, ancora prima della dichiarazione formale della crisi di governo, ha dato le dimissioni

di sostanza dal suo posto e, cosa più grave, ha denunciato il vuoto di potere e di presenza della scuola nel campo suo, sino all'abdicazione convinta e dimessa del suo essere e del suo dover essere.

Di fronte alla proclamazione di scioperi e di proteste da parte dei sindacati confederali, ecco gli autonomi stigmatizzare e dichiarare la loro non partecipazione. Motivandola con termini di solidarietà corporativa nei confronti dei docenti incriminati e scindendo le proprie responsabilità nei confronti della repressione contro gli studenti. Come se questi non facessero parte della scuola che da tanto tempo dicono di voler riformare, gestire, far diventare comunità dialogante e collaborazione fra le « componenti ». C'è di più: i sindacati autonomi sono venuti fuori, tardi, per il vero, a scoprire che la causa di tutti mali della scuola sta nella degenerazione contestativa, come se le minoranze o i gruppi, altre volte minimizzati o circoscritti in limiti irrilevanti, fossero un nemico potente della scuola, della società, del paese, e non, come è noto, gli alunni, i figli, i futuri cittadini, da « tirar su », oggi per domani.

Gli episodi e i loro strascichi possono anche servire a qualche parte politica per un rilancio strumentale. Ma non è questo che conta.

Pino Ricci



L'inaugurazione dell'anno giudiziario: al discorso romano del procuratore generale della Corte di Cassazione Guarnera preoccupato, oltre che dell'aumento dei « delitti contro il patrimonio », della neutralità politica dei magistrati, ha risposto da Milano Bianchi D'Espinoza, additando nella lotta al fascismo un preciso dovere degli uomini di legge, secondo il dettato costituzionale.

RICERCA

un tentativo di riflessione sui fatti oltre la cronaca

E' importante sostenerlo!

Rinnova il tuo abbonamento

Assemblea Federale: i contributi preparatori dei gruppi

Anzio

Dalla discussione avutasi il 31 dicembre 1971 sui temi:

1) Proposta fucina all'universitario oggi;

2) La scelta del capire e del giudicare di fronte ai problemi politico-sociali: un metodo per essere soggetto e non oggetto della storia.

Promossa dalla FUCI anziate, ma aperta alla partecipazione e al contributo di altri universitari di Anzio e Nettuno, nell'intento di cercare una lettura critica e sintetica di alcuni tra i problemi più presenti e dibattuti nella società italiana, nella Chiesa e in particolare nella federazione degli universitari cattolici italiani, sono emerse le seguenti principali conclusioni:

1) la FUCI interpella quanti intendano fare della loro esperienza di vita particolare un punto di partenza per un profondo impegno intellettuale e morale e li stimola non tanto alla ricerca di una attività sociale e politica ma a preparare questa (ciascuno secondo il proprio convincimento) nel continuo studio e nel continuo esercizio di tutto quanto giovi alla propria cresci-

ta, come persona umana e come essere sociale.

Nondimeno il gruppo di Anzio si riconosce realisticamente come «luogo privilegiato» per l'incontro delle esigenze e delle tensioni della realtà universitaria locale, e professa e vive la comunione nel Cristo e nella Sua Santa Chiesa come la via e l'essere della vera crescita della persona umana e della società;

2) confrontandosi con quanto recentemente riportato su «Ricerca» a proposito dell'adesione, in termini di principio, alla lotta delle classi subalterne per la conquista del potere politico, come ipotesi di soluzione alla ricerca di una traduzione in chiave storica della fede cristiana, cioè della incarnazione dei valori contenuti nella rivelazione, il gruppo di Anzio ritiene di dover affermare che, come la fede non è potenzialità di salvezza che debba poi attuarsi nella storia, ma è essa stessa nel suo dinamismo Grazia santificante, e come, d'altro canto, nel Cristo l'autonomia logica della Grazia Divina non è mai disgiunta da una con-

creta incarnazione storica, presentandosi a Lui, Dio-Incarnato, questa e quella come frutti inscindibili dello stesso seme, così il cristiano non deve in nessun caso confondere la libertà storica dalla libertà assolutamente spirituale, anche se è assurdo pensare di poter formulare definizioni e leggi del minimo-storico entro il quale la salvezza sia mediamente acquisibile.

In realtà il cristiano non può valutare mai su due atti distinti l'amore per Dio e per il prossimo, che sono uniti dalla loro unità in Cristo, e d'altro canto la valutazione delle conseguenze di ciò nell'impegno storico di ogni cristiano è, soggettivamente, una questione individuale, e, oggettivamente, una questione essenzialmente ideologica e quindi, in nessuno dei due casi, propriamente di fede.

A tale punto perciò, mentre crediamo nella possibilità che un cristiano si riconosca, per motivi di particolare sensibilità personale, nei momenti concreti della lotta per la vittoria delle classi subalterne su quelle attualmente al potere, non pensiamo che sia pos-

sibile sul piano di principio ideologico ritenersi soddisfatti, come cristiani, di aver scelto, come impegno politico, quello di assecondare la ascesa dei progressisti di oggi nei confronti dei progressisti di ieri.

E ricordando, anche noi, il senso di un pensiero di Don Milani che si vedeva schierato sempre all'opposizione e deducendone, con vera convinzione, un profondo atto di sfiducia della «persona» umana nei confronti di ogni ideologia politica, per quanto progressista e aperta la si possa sognare, confermiamo, come modo convincente di fare azione elevatrice nella società, quella di mobilitarci ad ogni livello per creare vigilante e instancabilmente occasioni silenziose di crisi e quindi di crescita di ogni nostro prossimo e, per questo, di tutta la società.

La presente sintesi riassuntiva della seduta del 31 dicembre 1971 è stata letta, discussa e approvata dal circolo FUCI di Anzio, e costituisce documento di base per il contributo che il circolo stesso, tramite i suoi rappresentanti, farà nella prossima A.F.

Venezia

1. L'orientamento della FUCI negli ultimi anni, a partire dal Congresso di Verona del 1969, attraverso l'AF del 1969, il congresso di Perugia del 1970 e l'AF del 1970, è andato sempre più delineandosi come scelta ecclesiale, con una certa difficoltà nella individuazione di ciò che meglio definisce l'identità del cristiano. In concomitanza da una parte con una revisione radicale dei rapporti con il mondo politico italiano — ed in particolare con la messa in crisi dell'unità politica dei cattolici — e dall'altra con la penetrazione dello «stile conciliare», sono venuti precisandosi alcuni obiettivi di fondo cui il gruppo FUCI come comunità ecclesiale dovrebbe orientarsi.

Hanno acquistato particolare sottolineatura temi e prospettive come la formazione di una comunità ecclesiale di base in cui la coscienza di fede cristiana dei singoli e dei gruppi trova la sua centralità in Gesù Cristo, Parola detta continuamente dal Padre agli uomini, Parola che salva attraverso la realizzazione del Regno di Dio nella storia umana, Parola che è sacramentalizzata nell'Eucarestia e nella Sacra Scrittura, Parola che richiede di essere mediata dalla comunità ecclesiale stessa per essere incarnata «qui e ora».

2. Per una migliore comprensione di questo stile ecclesiale della comunità cristiana è opportuno distinguere tre momenti (la distinzione non significa separazione ma anzi stretta congiunzione):

a) la comunità ecclesiale deve prendere coscienza del suo essere e della sua fede centralizzando tutto attorno all'Eucarestia come momento cui Cristo stesso fa la «comunione» dei membri, attorno all'ascolto e alla meditazione assidua della Parola di Dio. La carità, ispirata dallo Spirito, deve legare i membri nel reciproco rispetto delle persone, nella attenzione ai carismi donati a ciascuno per essere messi a disposizione degli altri. Lo stesso sacerdote, sia quello dei fedeli che quello ministeriale, trova nella comunità la sua attuazione. In questo senso ha spazio il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale viene declericizzato;

b) il servizio alla Chiesa locale deve comprendere il tentativo di cercare collegamenti con tutti i gruppi ecclesiali in modo tale da trovare attorno

al Vescovo — come sacramento di unità — l'unità della Chiesa stessa. In realtà si tratta di superare chiusure e corporativismi oggi esistenti sia nei «conservatori» che nei «progressisti». Occorre in particolare sollecitare la Chiesa locale a prendere coscienza dei contenuti conciliari che pongono in questione ogni situazione stabilita di chiesa e la richiamano ad una totale conversione al Cristo attorno all'Eucarestia, alla Parola e ad una fedeltà ai fratelli per la salvezza integrale dell'uomo;

c) la comunità ecclesiale è chiamata ad essere come Cristo, pur nel limite del suo pellegrinaggio umano, segno e strumento della salvezza integrale dell'uomo. E' per questo che la fede della comunità, dalla Ascensione alla Parusia, va mediata ed incarnata in ogni situazione storico-locale in modo tale che per l'uomo inizi in modo tangibile e concreto quella liberazione che in Cristo è promessa e compiuta. Questa incarnazione della fede deve avere da una parte la chiarezza del suo limite — e cioè che la fede la trascende e che quindi sono possibili altre e diverse incarnazioni — e dall'altra che essa è necessaria per non rendere la fede un'astratta alienazione che servirebbe all'uomo unicamente per renderlo schiavo anche di ipoteche religiose.

3. Il gruppo FUCI è chiamato a trovare la propria identità ecclesiale in un contesto di Chiesa qual è quella italiana. Ci pare che oggi la Chiesa italiana stia attraversando forse uno dei periodi più oscuri del post-concilio. Dopo i tempi dell'Isolotto sono cominciati i tempi della restaurazione non più in forme clamorose, ma con un lento ma sicuro recupero dello status quo attraverso la emarginazione silenziosa e graduale di forze e persone ecclesialmente vive. Per quanto può servire a questa AF, tralasciando una ampia analisi sulla Chiesa italiana, può servire di notare:

a) la mancanza di spazi reali per comunità che vogliano sperimentare una vita biblica e liturgica in modo radicalmente diverso dagli schemi tradizionali;

b) manca di fatto uno spazio reale di partecipazione del popolo di Dio alla gestione della pastorale organica.

Questo è dovuto spesso non solo alla mancanza di canali di partecipazione quanto piuttosto alla grave carenza teologico-biblica nei preti e nei laici. A questa mancanza si tende a sostituire un attivismo che non lascia spazio a scelte pensate. Talora poi si creano canali di partecipazione (consigli pastorali, presbiterali) che ponendosi come strutture sul vuoto teologico sono segni evidenti di demagogia e di una falsa assunzione di contenuti conciliari;

c) è ancora poco sentito un reale ritorno alle fonti bibliche. Spesso si tratta di un aggiornamento superficiale;

d) quello che rimane particolarmente avvertito specialmente dai gruppi più sensibili, è l'incoerenza della chiesa ufficiale nelle sue strutture più appariscenti. Questo lo si avverte specialmente nei rapporti con il mondo politico ed economico che è visto ancora troppo spesso come supporto di sopravvivenza per la Chiesa. Inoltre non è credibile il predicare la libertà cui di fatto corrisponde la chiusura degli spazi ad opinioni ed ipotesi sociali e politiche diverse da quelle ufficiali e tradizionali. Le scelte della chiesa ufficiale non sono ancora povere di mezzi e non a favore dei poveri. Il permanere di tale situazione provoca a catena da una parte la radicalizzazione di certi gruppi di base e dall'altra la reazione della istituzione.

4. Il contesto sociale italiano. Per non fare un discorso astratto occorre osservare criticamente anche il contesto sociale in cui il gruppo FUCI come gruppo ecclesiale è chiamato ad operare ed a inserire la propria mediazione di fede. Oltre che lamentare le carenze e il depotenziamento del quadro democratico della società italiana per il continuo prevalere dell'interesse privato (in particolare economico) su quello pubblico la ristrutturazione del capitale di questi mesi eleva il tasso di disoccupazione), per il permanere del potere decisionale in mano di determinati gruppi con l'esclusione della base alla gestione del paese, con lo estendersi dei dislivelli nella distribuzione del reddito nazionale, occorre porre particolare attenzione da parte della FUCI nell'esame della situazione dell'università odierna:

a) la condizione studentesca si qualifica sempre più come condizione in cui la potenziale forza-lavoro viene preparata ad inserirsi in ruoli subalterni nel meccanismo economico-produttivo capitalistico, quando non è destinata alla disoccupazione. Lo studio è sempre più dequalificato per la mancanza di una seria ipotesi politica in cui appaia una connessione democratica università-società, tale che attui lo sviluppo e la partecipazione reale delle persone. In realtà allo studio universitario manca una seria ipotesi culturale che lo agganci agli sbocchi professionali che non siano direttamente funzionali all'assetto capitalistico della società;

b) la massa degli studenti d'altra parte, esaurita la carica politica del movimento studentesco del 1968-1969, subisce oggi un riflusso tale che la fa apparire depoliticizzata. Salvo poche eccezioni di avanguardie, esiste scarsa coscienza politica e il dibattito politico in università quasi è scomparso. Si sono persi i contenuti del 68 per diverse cause anche di tipo strategico, ed oggi, alla scarsa coscienza politica, corrisponde un «ritorno» in università, segnato dal vuoto culturale e politico che qua e là torna a dare spazio al vecchio spirito, se non alla forma, della goliardia.

5. In questo contesto ci sembra di poter suggerire alcune indicazioni operative per la FUCI. La FUCI come comunità ecclesiale occorre che:

a) al suo interno dia ampio spazio alla scoperta della Chiesa come mistero, sia luogo di educazione alla fede attraverso l'Eucarestia e l'ascolto della Parola di Dio. Lo studio della teologia deve cercare i nodi fondamentali del kerygma cristiano, in continua indipendenza dallo studio — anche esegetico — della S. Scrittura. Inoltre questo studio teologico va continuamente rapportato alle tematiche culturali oggi particolarmente presenti, perché non sia uno studio astratto ed accademico ma aiuti a trasformare la teologia in vita di fede ed in atteggiamento esistenziale-teologale.

b) la FUCI deve cercare stretti rapporti con la comunità locale. Non può essere una comunità totalizzante, ma deve porsi come «un» momento specifico nell'ambito di una comunità di

(continua a pag. 14)

Atti dell'Assemblea Federale 1971

Roma, 3-4-5 gennaio 1972

Relazione introduttiva

Assemblea
Federale

Un interrogativo ha scandito il nostro lavoro quest'anno.

Lo abbiamo affrontato in molteplici incontri regionali, nel Congresso; ha costituito un motivo costante e sollecitante il lavoro e l'esperienza dei gruppi. Tale interrogativo si incentra sul *sensu* odierno dell'essere cristiani, sull'originalità della fede ed investe pertanto il significato globale della vita ecclesiale. Cosa significhi, cosa comporti oggi essere cristiani, non è infatti una domanda che si pone al solo livello della *teoria*, dinanzi allo sgretolarsi dei contenuti culturali e teologici con cui, nel passato, si è proposto il messaggio cristiano; è domanda che coinvolge sia la quotidianità concreta della vita cristiana, sia la responsabilità storica che le Chiese hanno da assolvere, in ordine alla realizzazione di un contesto vitale che sia ad integrale misura dell'uomo e, come tale, a radicale immagine di Dio.

Tale interrogativo non è stato, né poteva essere, concluso dal Congresso. Il Congresso, al termine dei lavori, lo ha riproposto ai gruppi, nella sua complessa urgenza, con, in più, alcune strade nuove da esplorare, alcuni dati da tenere presenti.

Anche questa AF non può non tenere presente, in modo esplicito od implicito, il problema di una ridefinizione teorico-pratica dell'identità del cristiano. Deve assumerlo tuttavia dalla particolare angolatura che caratterizza l'AF; attraverso cioè la costante consapevolezza dello stato *reale* dei gruppi e attraverso lo sforzo di formulazione di una proposta organica e qualificante di impegno futuro che possa indicare uno *spazio* e una *ragione specifica* alla nostra presenza nel contesto civile ed ecclesiale. Avvertiamo tutti infatti come sia urgente oggi assegnare al nostro lavoro un compito generale, che nasca da una valutazione rigorosa delle nostre energie e del quadro politico ed ecclesiale in cui ci muoviamo. Connesse infine ai due problemi di fondo della ricerca di una identità del cristiano e di uno spazio per la FUCI (problemi che, per altro, si richiamano strettamente fra loro) esiste pure una serie di *problemi più specifici* che la nostra situazione e il nostro dibattito interno post-congressuale hanno messo chiaramente in luce. Essi possono essere sintetizzati nel modo che segue:

a) anzitutto necessita la ridefinizione di una *impostazione di base* che sia qualificante, che permetta cioè ai gruppi FUCI di trovare, alla base degli impegni specifici che essi assumono nelle loro situazioni locali, una prospettiva unificante e sostenente il lavoro che conducono e che permetta all'intera Federazione di trovare un terreno omogeneo che faciliti l'incontro, il dibattito, la maturazione di un'esperienza utile e comune;

b) in secondo luogo appare assai importante una ridefinizione della nostra *natura ecclesiale*: del *modo* cioè, con cui vogliamo che i gruppi esprimano realmente il loro *essere-chiesa* e della *funzione* che vorremmo assolvere nell'attuale situazione della Chiesa italiana. Da un lato l'allontanarsi nel tempo (e quindi la non-conoscenza per molti di noi) del Congresso del 1969, impostato su una tematica specificamente ecclesiale; dall'altro, l'importanza determinante che la tematica *ecclesiale* e *comunitaria* assume nei gruppi e le trasformazioni intervenute nel contesto generale della Chiesa; tutti questi elementi pongono il *problema ecclesiale* come problema essenziale per la FUCI;

c) particolare urgenza assume pure il problema di considerare quale possa essere, oggi, nell'attuale situazione politica e ecclesiale, una corretta posizione dei gruppi FUCI, di gruppi cioè che vogliono vivere un'esperienza comunitaria cristiana, di fronte all'*impegno politico*, allo impegno di testimoniare concretamente, in modo « non confessionale » e nel quadro dei rapporti sociali, la liberazione iniziata da Cristo. Alcuni problemi in cui ci muoviamo in questi anni (crisi della « dottrina sociale cristiana » come ideologia politico-sociale dei cattolici; rifiuto da parte di molte comunità dei moduli interclassisti di impegno politico per i cristiani, etc.); lo stato del nostro dibattito interno caratterizzato oggi dalla proposta fatta, ai gruppi, di un superamento del tradizionale interclassismo politico nella prospettiva di uno schieramento « di classe » ci spingono ad esplorare e a chiarire come possa determinarsi per il futuro il nostro modo di intendere e di fare politica;

d) necessita infine uno sforzo di *ricostruzione organizzativa*, che sappia interpretare e rendere comunicabili e confrontabili le varie tematiche; e che offra un punto di riferimento alle spinte e ai segni di vitalità che sorgono, in modo discretamente promettente, sull'arco nazionale.

Ripensare ad un'utilizzazione più razionale e dinamica delle nostre strutture, inventarne di nuove e mutare le esistenti, se occorre, può essere un compito dell'AF nella misura in cui ci si proporrà il problema di *come* portare avanti quest'anno, concretamente e attraverso il dibattito comune, i vari contenuti teorici proposti da questa relazione, dalle

quattro commissioni, dalle mozioni.

Esposto l'arco di problemi che ci pare stiano sotto ai lavori di questa Assemblea Federale, ci rimane da chiarire il ruolo che, in questo quadro, dovrebbe assolvere la relazione introduttiva. Essa vorrebbe affrontare il primo dei quattro problemi specifici: la definizione di una *impostazione di base* per la FUCI. Come tale essa vuole proporre quella particolare *metodologia di lavoro* e, con ciò, quella particolare *autocoscienza* che permetta al gruppo FUCI nella propria situazione locale, di difendersi e di sostenere, attraverso una consapevolezza ed una impostazione unitaria, ogni forma di impegno e di responsabilità operativa.

Nei confronti poi, delle commissioni di lavoro di questa AF, va detto che questa relazione lascia a loro l'analisi delle scelte e delle prospettive specifiche di lavoro per la FUCI, né vuole entrare nel merito di tali scelte e prospettive. Propone invece, alle commissioni l'*ottica di fondo* con cui essere potranno procedere, affrontare le varie problematiche, verificare le loro scelte, in modo che i loro risultati si ricompongano in una visione ed in una proposta unitaria che ci qualifichi per l'anno in corso.

A differenza della scorsa AF, questa relazione non ha un orizzonte globale, non affronta la totalità dei nostri problemi, ma si caratterizza per il suo essere di *taglio metodologico*, volendo limitarsi a proporre una prospettiva entro cui collocare sia l'impegno futuro dei gruppi, sia il lavoro delle quattro commissioni. Probabilmente la relazione si situa un passo indietro rispetto ad un discorso condotto su analisi ed obiettivi specifici; essa tuttavia vuole offrire quella preliminare piattaforma teologica e culturale che renda possibile tale discorso nelle commissioni e nel dibattito.

Parte prima

Impostazione di base

L'interrogativo cui si faceva cenno all'inizio di questa relazione, la domanda, cioè, su chi sia, oggi, il cristiano, può costituire la linea direttrice su cui articolare l'impostazione di base. Se è vero, infatti, che il nostro dato di partenza ed il compito essenziale che ci costituisce co-

me comunità cristiana, è confessare e testimoniare la fede, va detto che la nostra *impostazione di base* dovrà necessariamente svilupparsi ed articolarsi attraverso uno sforzo di definizione del *sensu* e del *modo* con cui, oggi, è concepibile la *vita cristiana*.

1) A tale proposito è utile sgomberare il campo da due maniere insufficienti in cui molti cristiani e, sovente anche i gruppi FUCI, hanno inteso ed interpretato nei fatti la vita cristiana.

Tenendo conto che la fede ci chiama a vivere sulla linea di *tensione* fra due realtà: quella di Dio e quella del mondo, ci pare *riduttiva* la prospettiva di chi esaurisce la densità del messaggio cristiano nei termini del solo impegno storico-politico, dimenticando l'orizzonte trascendente cui ci chiama la vocazione divina; così come è sul punto di *vanificare* la fede chi rinchiude la vita cristiana nell'ambito del rapporto immediato ed individuale tra la coscienza e Dio, saltando ogni aderenza alla storia ed ogni possibilità di rendere comprensibile il messaggio cristiano all'interno dell'orizzonte culturale e politico attuale.

I due *orizzonti* entro cui si muove la fede: quello trascendente ed escatologico della Parola di Dio e quello storico e mondano che ci è indicato dall'incarnazione di Cristo nel cuore della terra, vanno di continuo *correlati e composti* in una *sintesi dinamica*, che li preservi nella loro integralità e, al tempo stesso, li ponga in vitale rapporto. Il metodo con cui operare tale sintesi può definirsi come *mediazione* fra Parola di Dio e situazione storica; cioè come *re-interpretazione* vitale e concreta della Rivelazione divina in una determinata situazione storica. In tal modo lo *stesso* dato rivelato viene sottoposto a *sempre nuova* interpretazione a seconda delle diverse tensioni e sollecitazioni che presenta un contesto storico; da *parola scritta* diviene *parola vivente*; da appello divino, diviene *esperienza di fede*, esprimendo quella *realtà nuova* che è la vita in Cristo: la vita cristiana.

La vita cristiana dunque, è una esperienza condotta « sulla linea di confine », fra la realtà « ultima » di Dio e la realtà « penultima » del mondo e della storia. Come tale, essa ha *nel Cristo* la norma esemplare e il fondamento essenziale; nella *parola di Dio rivelata* il criterio ultimo cui di continuo sottometterci e convertirsi; nella *realtà storica* il terreno su cui responsabilmente incarnarsi ed operare; nel *futuro del Regno di Dio* il richiamo e il termine di riferimento supremo; nella *comunità* il soggetto privilegiato ad operare quella continua e necessaria *mediazione*, che non deve produrre, tuttavia, delle norme fisse di comportamento religioso, ma che deve ri-

spettare sia la libertà della Parola sia la mutevolezza delle situazioni storiche, e che si esplicita pertanto come continua e rinnovata *invenzione* di quella risposta a Dio che è la Fede.

2) Richiamarsi alla comunità come soggetto competente ad operare la mediazione fra messaggio cristiano e situazione concreta, incentra il discorso della vita cristiana nel suo naturale contesto ecclesiale. La reinterpretazione della Parola di Dio nella storia è infatti originata dalla intera vita (Parola - Liturgia - Carità) di una comunità ecclesiale, che concepisce il suo essere obbediente a Cristo in una *prospettiva di incarnazione*: in cui, cioè, esista un costante tentativo di attualizzare il messaggio cristiano attraverso il confronto reale con i problemi, le tensioni, le contraddizioni che caratterizzano la situazione sociale in cui la comunità si trova. In tal modo la comunità si propone come *realità pastorale*, come realtà che attuando una vitale lettura congiunta della Parola di Dio e di quella situazione ed esperienza storica che le è propria, realizza pienamente la dimensione ecclesiale. La pastorale non consiste nell'approntare degli strumenti aggiornati per diffondere la religione. Consiste invece nel realizzare una comunità ecclesiale che sappia, in modo idoneo, attraverso l'intera sua vita, incarnare nel mondo la fede. In tal modo la pastorale si sviluppa e si articola sulla *linea maestra* che abbiamo intravisto come propria della vita cristiana: sulla linea della concreta mediazione. In tale impostazione pastorale possono esemplificarsi come caratteristiche irrinunciabili delle comunità:

a) la *dimensione dell'ascolto della parola*, che approdi ad una «vitale» conoscenza della Scrittura, dei fondamenti del messaggio biblico, della natura evangelica della Chiesa, della struttura sacramentale dell'esistenza cristiana;

b) l'*incarnazione nella situazione* che approdi ad una condivisione reale e ad una attenta lettura ed interpretazione della situazione stessa, cioè dei nodi e delle contraddizioni che la connotano e dei «segni» che sollecitano la fede e purificarsi;

c) la *volontà confessante e di annuncio*, cioè l'attitudine costante a tradurre in termini di prassi reale e di impegni specifici l'annuncio cristiano, in modo che la comunità diventi segno eloquente di Cristo;

d) la *capacità inventiva*: la capacità cioè di riproporre in termini sempre nuovi, a seconda delle esigenze del contesto, quella risposta a Dio che nasce dallo sforzo di incarnare costantemente il dono di grazia.

Per concludere, l'impostazione pastorale e la concezione della vita cristiana esposta fin qui affermano da un lato il primato della Parola di Dio, la *centralità* del mistero di Cristo, il significato irriducibile che possiede la chiamata di Dio nel costituirci credenti in comunità; e, d'altro lato, ribadiscono l'ineludibile necessità della *traduzione* teorica e pratica del messaggio di Cristo nel contesto e nella situazione storica, e quindi l'importanza della iniziativa e delle *mediazioni umane* per rendere l'Evangelo vivibile e comprensibile.

3) Vita cristiana e pastorale intesa nel modo accennato, costituiscono quella particolare prospettiva che noi vogliamo proporre come *base teologica e culturale* per il discorso della FUCI e per l'impegno dei gruppi.

Crediamo tuttavia necessario chiarire che, per noi, tale base teologica e culturale è da assumersi con una caratterizzazione e con un *taglio specifici* dati dal riferimento costante che, per ogni tipo di lavoro, facciamo alla nostra *condizione sociale di partenza*: quella studentesca.

Il proporre una *vita cristiana* ed una *pastorale* non *disincarna* ma *storiche* richiede l'assunzione razionale di una condizione esistenziale e sociale che si ponga come *dato di partenza* cioè somma di problemi

oggettivi e soggettivi da scandagliare e come realtà umana da utilizzare in tutte le sue potenzialità affinché la mediazione comunitaria fra messaggio e storia si concretizzi, muovendo da una condizione umana che sia definita anche se non scelta in modo esclusivo, elitario o limitante.

Intendiamo tale situazione esistenziale e sociale — che è, per noi, quella studentesca in generale ed universitaria, in particolare — in un duplice modo:

a) a *livello di analisi della società*: come condizione sociale di una grande massa di giovani destinati ad inserirsi in modo *dequalificato* sul mercato del lavoro: finalizzati cioè a ricoprire funzioni subalterne e prive di potere reale sui meccanismi sociali. In tal modo la condizione studentesca si viene progressivamente assimilando alla condizione sociale delle classi subordinate (proletariato, sottoproletariato, etc). Né è da dimenticare che il nuovo ruolo sociale che vengono a ricoprire gli studenti provoca a livello psicologico e *soggettivo* quei fenomeni di frustrazione, evasione, carriereismo che connotano larga parte del ceto studentesco e gli impediscono una presa di coscienza politica delle sue contraddizioni e delle possibilità di interpretare un ruolo nella trasformazione della scuola e della società civile;

b) per la *potenzialità* che la condizione studentesca possiede, se utilizzata in modo consapevole e razionale, in ordine alla progettazione e alla verifica concreta di un nuovo modo di *fare cultura*, intesa non co-

muova da una *attenzione costante e critica ai problemi che pone la condizione studentesca*, intesa nel modo esposto in precedenza.

In tal senso la FUCI si qualifica come *proposta pastorale*: proposta di una *educazione alla fede* che non sia separata dai problemi storici, ma che solleciti gli studenti, attraverso il loro ruolo sociale, alla condivisione dei problemi della comunità ecclesiale e all'impegno reale nel contesto storico e sociale.

4) Per rendere più aderente alla situazione federale la *prospettiva pastorale* che stiamo proponendo vorremmo partire da una constatazione diffusa: che cioè manca ai gruppi un *principio di unità* cui ricondurre le varie forme di impegno e alla federazione intera un *terreno omogeneo* che permetta ai suoi componenti di capirsi, di dibattere, di progettare in comune.

Crediamo che una delle ragioni più rilevanti della situazione di difficoltà in cui ci muoviamo, risieda proprio nella mancanza di una *piattaforma unitaria* che caratterizzi, oggi, la nostra presenza.

Detto questo, riteniamo che proprio quel «filo rosso» che connette il nostro modo di intendere la *vita cristiana, la pastorale, la pastorale universitaria*, può costituire la *base unificante* del nostro lavoro; può divenire quel *modo specifico di presenza ecclesiale* che, correlato con le forme di impegno particolare e i metodi di lavoro che esporranno il seguito della relazione e che progetteranno le commissioni, può porsi al centro della nostra *impostazione*.

La liturgia all'assemblea: impressioni

Durante l'A.F. si è tentato di predisporre i momenti della preghiera liturgica in modo che fosse aiutato un suo più vitale inserimento nei lavori assembleari.

Il risultato sembra essere stato positivo: sia la preghiera di lode al mattino, sia quella di ringraziamento la sera, a conclusione, sia soprattutto la Messa a metà giornata hanno visto non solo una partecipazione quasi totale, ma hanno anche dato un tono all'Assemblea.

E' stata una preghiera meno «formale» di altre volte; e senza che ci fossero novità strane, ha dimostrato che anche in incontri che presentano una certa eterogeneità di partecipanti si può pregare bene.

La linea da valorizzare di più, da un punto di vista strutturale, sarà quello di coinvolgere i gruppi anche nella preparazione della parte liturgica nei nostri convegni. Ma da un punto di vista sostanziale, quello che conta rimane sempre l'attento ascolto della Parola e una serena risposta interiorizzata e incarnata.

me fissazione in astratto di alcune norme o valori generali, ma come *interpretazione critica della realtà* in vista della sua trasformazione; e pertanto in ordine ad una utilizzazione del proprio sapere e del proprio ruolo che non sia elitaria e leaderistica, ma critica, aderente alle situazioni reali e alle esperienze vissute e collegata con iniziative di base.

In tal modo la condizione studentesca viene assunta ed interpretata con una *apertura reale* ai problemi socio-culturali e alle componenti della società (e più precisamente di quella «fetta di società» che agisce per una modificazione profonda dei rapporti sociali esistenti) e diviene pure la *situazione di partenza* muovendo dalla quale noi vogliamo esplicitare la nostra *testimonianza cristiana* e la nostra *azione pastorale* che, come si è detto, se non si esauriscono nell'impegno storico-concreto, non possono tuttavia non esprimersi attraverso di esso.

La *pastorale universitaria* pertanto non è più da intendersi — nel suo *nocciolo* — come presenza ecclesiale in un luogo geograficamente determinato (l'Università) con un tipo di lavoro incentrato sull'offerta di un'azione liturgica, sacramentale, catechetica, etc...

La pastorale universitaria pur riconoscendo la legittimità, — dove si ritenga opportuno e dettato dalle necessità della Chiesa locale —, dell'azione pastorale incentrata sull'offerta (e vi sono molti gruppi FUCI enon che operano in questa direzione), si propone nel suo *nocciolo*, come una *presenza ecclesiale che*

zione di base.

Più specificatamente ci pare che, i gruppi FUCI, per fare propria — se l'AF vorrà accettarla e proporla — tale impostazione di base, debbano attuare alcune *modificazioni* nel loro modo di autointendersi e di operare:

a) anzitutto dovrebbero superare quella diffusa *estraneazione* dal loro contesto ecclesiale e socio-culturale, che rende astratta, sovente, la loro azione educativa di riflessione, catechesi, preghiera; ma dovrebbero fare propria la *dimensione dell'incarnazione*, tramite una inserzione reale a partecipata nelle *situazioni particolari e determinate*;

b) in secondo luogo i gruppi che più particolarmente accentuano il lato dell'*impegno nel sociale*, dovrebbero riuscire a innestare tali forme di impegno nella struttura evangelico-sacramentale della vita cristiana, per non cadere in una visione riduttiva della fede e della esistenza ecclesiale;

c) infine crediamo utile una consapevole rivalutazione della *matrice studentesca* della FUCI, liberandola da quel processo di vanificazione a cui, molte volte giustificatamente ma sovente in modo unilaterale, è stata sottoposta in questi anni; e con ciò riproporre una autentica e credibile presenza ecclesiale fra gli studenti.

Questi tre tipi di trasformazione possono costituire un primo lavoro da effettuare nei gruppi e, al tempo stesso, debbono rappresentare per

noi una avvertenza costante perché indicano tre rischi a cui la applicazione concreta della stessa prospettiva pastorale può essere ed è di fatto, soggetta. Sono tre avvertenze dunque che le stesse commissioni debbono tenere presenti riconducendo di continuo, verificando e collocando i loro discorsi all'interno della *impostazione di base*.

Parte seconda

Alcuni modi di esprimere la scelta pastorale nella vita dei gruppi

Se volessimo attualizzare la scelta pastorale nella presente situazione dei gruppi FUCI ed indicare alcune sottolineature, alcune prospettive da esaminare e fare nostre, ci pare che queste possano essere di quattro tipi. Lasciamo alle commissioni la proposizione delle analisi e delle scelte specifiche da attuare in merito a queste quattro prospettive e ci limitiamo a chiarirle per quanto concerne il loro *rapporto* con l'impostazione di base.

1) Va sottolineata la *dimensione comunitaria ed ecclesiale* della FUCI, che, nella prospettiva pastorale, viene realizzata attraverso una costante dialettica fra l'Evangelo e la situazione, fra la costante comprensione della natura biblica e trascendente della Chiesa e la volontà di incarnare realmente la fede. Su questa base può essere ripensata la *realtà comunitaria*, come luogo di educazione e di confessione di una fede che divenga giudizio profetico sulla situazione e annuncio della promessa divina e può essere proposta una lettura dei fatti ecclesiali che indichi ai gruppi FUCI una funzione ecclesiale da assolvere, accanto ad altre comunità cristiane, nella odierna situazione della Chiesa, verso una crescita organica ed autentica, della compagine ecclesiale.

2) Connessa al primo punto, la seconda prospettiva è data dall'impegno costante di *educazione alla fede*. Tale impegno trova nella prospettiva pastorale una *indicazione metodologica*, giacché non viene da essa inteso come l'esposizione e l'assimilazione di alcuni concetti biblici e teologici da espletarsi in gruppo, ma come lo sforzo di *vivere e di comprendere comunitariamente la realtà della fede* e dunque, come il tentativo di incardinare costantemente la riflessione teologica e catechetica e la preghiera nel quadro della vita comunitaria e nei problemi storici ed umani realmente sperimentati.

Su questa base può essere affrontato il problema dell'educazione alla fede nel *confronto* con i due eventi storici che oggi più radicalmente fanno ritenere superflua la fede stessa: il mondo secolarizzato e il problema della liberazione dell'uomo.

3) In terzo luogo ci pare importante la *prospettiva culturale*. Nella misura in cui la scelta pastorale richiede l'incarnazione della comunità in una situazione storica, diviene indispensabile l'elaborazione di giudizi storico-culturali sulla situazione allo scopo di interpretarla.

Tale *lettura culturale* della situazione va compiuta con strumenti ed analisi storiche, e va poi, di continuo, confrontata con la Parola di Dio perché da questo confronto si produca una *lettura teologica* della situazione. In altre parole, il messaggio della Scrittura non può essere applicato *senza passaggio*, e in modo diretto ad una situazione storica. La situazione va sottoposta ad un giudizio che si compone di un'analisi ed interpretazione culturali e del confronto di tale interpretazione con la Parola di Dio.

Chiarito il metodo, va detto che la lettura culturale non va compiuta con un tipo di cultura *statica* (volta cioè soltanto a *riflettere* sulla situazione) ma con un tipo di cultura *dinamica* (in cui cioè cultura significhi *approccio* critico alla realtà in vista della *trasformazione* della realtà stessa); *antropologica* (in cui l'uomo nel rapporto con la na-

tura e con gli altri sia il *soggetto* e l'*oggetto* dell'elaborazione culturale); *politica* (in cui il fine immediato dell'elaborazione culturale, sia l'intervento sulla realtà).

Si propone per noi, dunque, la strada di un *impegno culturale*, che, data la nostra *matrice studentesca*, può divenire un dato caratterizzante il nostro lavoro, per la proposizione di un modello di scuola, di Università, di ruolo socio-professionale.

4) Nella nostra prospettiva pastorale assume importanza l'*impegno politico*, come modo di testimoniare e di anticipare realmente la liberazione che Cristo promette al termine della storia e impegna a costruire già fin d'ora, nel tessuto della realtà umana. Tale impegno politico va compiuto dal cristiano con la coscienza che esso è *ineludibile* opera di costruzione del Regno e, al tempo stesso *non esaurisce* la densità, l'orizzonte e la portata della fede.

Riguardo al problema della posizione della *comunità cristiana* di fronte all'impegno politico possono essere fissati i seguenti punti:

a) l'impegno politico deve essere rivolto ad incidere su quelle che sono, al presente, le forme storiche di alienazione dell'uomo;

b) va effettuato con analisi e strumenti storici e postula pertanto — a differenza di come ancora avviene in molti gruppi FUCI — un serio e consapevole impegno culturale;

c) va costantemente rimesso in discussione tramite il confronto che la comunità svolge con la Parola di Dio e con i « segni » che provengono dalla storia. Ogni ipotesi e scelta politica non può divenire *definitiva*

per la comunità ma va sempre restituita al libero giudizio della Parola di Dio;

d) qualora una comunità cristiana scelga, come più idonea a testimoniare il messaggio e con la coscienza della relatività della decisione, una precisa analisi e prospettiva politica, il suo contributo si sviluppa certamente nella direzione dell'impegno concreto ma è pure di esplicitazione del senso ultimo e della valenza escatologica che ogni scelta del cristiano deve possedere. Vi è un atteggiamento specifico, una « intenzionalità » particolare con cui la comunità cristiana si impegna politicamente: essa infatti, pur operando con giudizi politici *storici e secolari*, deve riuscire ad *esprimere* il fondamento e la prospettiva ultime, trascendenti, irriducibili di ogni sua posizione storica. Il suo è un *impegno sacramentale*: di « significare », di esprimere costantemente, Cristo.

Parte terza

Un metodo pedagogico

Chiarita sia l'impostazione pastorale, sia alcuni modi specifici con cui la consideriamo attuabile nella vita dei gruppi, lasciando alle commissioni e al dibattito l'individuazione di scelte e di obiettivi più puntuali, ci rimane da esaminare la *dinamica* che vediamo come propria di un gruppo FUCI cioè il metodo con cui un gruppo può lavorare e la *finalità pratica* che consideriamo ad esso più omogenea. A tale proposito riteniamo che la finalità e il ruolo della FUCI siano pedagogici. Con la scelta pastorale, infatti, pro-

gettiamo una comunità che, consapevole dalla situazione in cui è inserita e *muovendo* da essa, svolge una assidua interpretazione teorico-pratica della Parola di Dio, in modo da divenire luogo di *educazione* e di *annuncio* della fede. Come tale la FUCI si colloca su una linea di *mediazione* fra riflessione ed azione, teologia e politica, impegno sociale e preghiera, senza esaurirsi in nessuno di questi termini e senza, al tempo stesso, dimenticarne alcuno, ma riportandoli e reinterpretandoli di continuo all'interno della impostazione pastorale. Pertanto la FUCI svolge un'opera di *concretizzazione* evangelica e politico-culturale in un contesto di vita comunitaria cristiana.

Il ruolo pedagogico che proponiamo sia come *metodo* di lavoro ai gruppi, sia come metodo per il procedimento delle *commissioni*, si sviluppa tenendo presenti *due* punti di riferimento e attraverso *tre* momenti.

Il primo termine di riferimento è la Parola di Dio di cui è necessaria una *vitale « conoscenza »* teologica e catechetica perché essa possa essere realmente reinterpretata ed *attualizzata*.

L'altro termine di riferimento è la situazione storica di cui bisogna avere un'*immagine dinamica*: va colta cioè nel suo sviluppo, nella sua contraddizione, nei suoi modi qualificanti per comprendere quali *domande* essa pone alla fede.

I *momenti* della pedagogia sono:

a) un'*analisi ed una lettura culturali*, elaborati dalla comunità utilizzando strumenti storici, della situazione che la comunità stessa condivide, in modo da cogliere tale situazione nel suo sviluppo dinamico e nei suoi lati significanti;

b) una *lettura teologica e pro-*

fetica della situazione ottenuta attraverso il *confronto* dialettico del giudizio culturale con la Parola rivelata nel tentativo di scoprire quali « segni » ha suscitato lo Spirito: quali *domande* vengono poste alla comunità cristiana;

c) il tentativo di *invenzione di una risposta* che emerga dalla duplice lettura compiuta, la quale sia *risposta di fede* e che *preluda* ad un *intervento* sulla realtà. Questo intervento necessita, per essere effettuato, di una *nuova analisi e progettazione umana* giacché non può essere, contenuto o derivato dalla *risposta di fede*, la quale si limita invece ad esplicitare il *significato globale ed « ultimo »* della nostra azione.

Il *soggetto* di tale pedagogia, che — come si vede — è autentica pedagogia evangelica è la comunità cristiana.

Possiamo dire che tale comunità, sul « filo rosso » che ci ha guidato dalla concezione della vita cristiana, alla visione della pastorale, al ruolo pedagogico, cioè sulla linea della mediazione, svolge una continua opera di *interpretazione* della Parola di Dio nel confronto con la *domanda* che sollecita una determinata situazione della storia, e di viene luogo così di confessione e di esplicitazione della fede. Il suo è quello che, con termine ecclesialmente contemporaneo, si dice *impegno ermeneutico*, un impegno che, sulla *linea maestra* che ha condotto la Chiesa nel tempo, vuole esprimere lo sforzo costante della comunità cristiana: la comprensione di un infinito Mistero all'interno della storia umana. E' di qui che bisogna partire per intraprendere quella ricerca che in modo radicale impegna oggi i cristiani: la ricerca di un « senso » della fede.

Fogli conclusivi delle commissioni

Assemblea Federale

Commissione 1

Problema ecclesiale

Di fronte al problema di una reinterpretazione del nostro essere chiesa, della ricerca della nostra identità ecclesiale, ci si è scontrati con un vuoto ed una povertà di inventività.

Crediamo che questo fatto possa essere ricondotto e ricompreso attraverso una lettura della situazione in cui ora come fuci ci troviamo. Finito lo slancio post conciliare, che aveva giustificato un certo entusiasmo, non accompagnato però in molti gruppi da un adeguato approfondimento delle tematiche conciliari, ci si trova in una fase di « disagio », a volte di sfiducia. E' un atteggiamento questo che può essere ricondotto a) sia alla mancanza di un reale punto di riferimento, individuabile in una nuova esperienza di chiesa, che si ponga, se non come soluzione al problema ecclesiale, almeno come autentica esperienza di fede; b) sia di una generale « restaurazione » non più in forme clamorose (Isolotto) ma con un lento ma sicuro recupero dello status quo, e attraverso l'emarginazione silenziosa e graduale di forze e persone ecclesialmente vive.

La difficoltà maggiore della propria identità ecclesiale consiste nel fatto di vivere l'esperienza di fede in un contesto storico radicalmente mutato.

Per cui occorre lasciare, almeno per il momento, ogni velleità di definizioni teoriche di chiesa per cercare di vivere in modo incarnato « qui ed oggi » il messaggio di Cristo in una comunità che non si fonda su affinità « psicologiche » o « sociologiche », ma si impigni su Cristo come dono che continuamente lo spirito fa alla chiesa.

Da ciò deriva lo stimolo ai gruppi per una autocoscienza ecclesiale, per una ricerca di espressività che si ponga soprattutto in una dimensione di fede.

Tre sono i momenti che storicamente risultano come qualificanti dall'esperienza della fuci di questi anni, dello stile ecclesiale:

a) la comunità ecclesiale deve centralizzare tutto il suo essere attorno all'Eucarestia, in quanto è Cristo stesso che fa la « comunione » dei membri attorno all'ascolto e alla meditazione della Parola di Dio;

1 - il momento liturgico si pone nel gruppo e nella comunità come l'inizio e l'arrivo di tutto lo essere e l'operare del gruppo stesso. Per non cadere in una liturgia stereotipata o aggiornata solo nelle forme, è necessario che la celebrazione eucaristica in primo luogo sia espressione dell'esercizio più pieno del sacerdozio comune del popolo di Dio che offre a Dio il sacrificio di Cristo e attraverso questo sacrificio ottiene la salvezza e la liberazione. Tuttavia perché non si arrivi ad una liturgia « emotiva », ma ad una liturgia centro di vita della comunità ecclesiale, è necessario accompagnare la celebrazione con una riflessione teologica che evidenzii il significato e con la ricerca di forme che, pur nel rispetto delle indicazioni rituali generali, esprimano meglio, attraverso il segno, la diretta partecipazione del popolo di Dio alla celebrazione eucaristica, partecipazione che sappia essere l'espressione del carattere e delle peculiarità della comunità che offre a Dio l'azione di preghiera. Inoltre è opportuno che il gruppo fuci partecipi attivamente all'elaborazione di una pastorale liturgica all'interno di una comunità più vasta (ad es. la celebrazione del battesimo), nello sforzo di rendersi sempre più responsabile dell'intera vita sacramentale della sua chiesa, e nell'attenzione a rendere i riti più aderenti alle capacità di comprensione e di intuizione dell'uomo contemporaneo.

2 - Lo studio e l'ascolto della parola di Dio, convocatrice della comunità ecclesiale, è il punto costante di riferimento di tutta la vita del gruppo che ad essa rapporta continuamente il suo atteggiamento esistenziale e la sua disponibilità alla conversione verificando momento per momento la propria vocazione evangelica. Tale lettura esistenziale deve essere sorretta da uno studio specificatamente esegetico, che garantisca agli elementi fondamentali dell'annuncio cristiano la fisionomia originaria ed autentica. Lo approfondimento teologico, fatto in modo non accademico né astratto, permette l'individuazione, l'interpretazione, la chiarificazione dei reali problemi, difficoltà, nodi vitali del nostro essere cristiani oggi, in modo da trasformare la teologia in vita di fede ed in atteggiamento esistenziale-teologico.

b) Come servizio alla chiesa locale si devono cercare dei collegamenti con tutti i gruppi ecclesiali per trovare attorno al vescovo, come sacramento di unità, l'unità della chiesa stessa. In questa prospettiva, si avverte, per altro, l'esigenza di superare la concezione diffusa dell'Azione Cattolica nel senso di « longa manus » della gerarchia con il conseguente progressivo restringimento, da parte della gerarchia me-

desima, del margine di autonoma operatività, quando ci si trovi di fronte ad un gruppo, di cui l'autorità non condivide l'impegno. La collaborazione responsabile con i vescovi, che si chiede all'ACI, non solo non deve escludere, bensì piuttosto dovrebbe favorire la tensione critica ai problemi emergenti nella chiesa di oggi; da ciò la possibilità e la legittimità di un atteggiamento profetico da parte dei gruppi di Azione Cattolica, che sia anche contestazione nei riguardi dell'autorità costituita della chiesa, in nome della obbedienza comune dovuta alla Parola di Dio. Nell'attuale contesto è imprescindibile un dialogo franco e schietto nel reciproco riconoscimento delle funzioni e dei carismi, in atteggiamento di continua conversione al Cristo.

c) La comunità ecclesiale è chiamata ad essere come Cristo, rivelazione di Dio amore, segno e strumento della salvezza dell'uomo. Il gruppo fuci deve essere incarnato in una realtà ambientale, sui cui problemi è chiamato a verificare la propria esperienza di fede. La fuci deve esercitare il proprio ruolo profetico di denuncia delle situazioni di ingiustizia a partire possibilmente dalla condizione studentesca e trovando collegamenti con tutte le altre situazioni di ingiustizia e di sfruttamento oggi esistenti, ispirando le proprie scelte operative pluralisticamente, nella libertà dello spirito di Dio. Infatti gli avvenimenti politici degli ultimi anni hanno portato allo scoperto la situazione della condizione studentesca demitizzando il ruolo dell'università in sé. Questa incarnazione della fede deve porsi la chiarezza del suo limite in quanto la fede la trascende, ma essa è necessaria per eliminare la scissione tra vita e fede, fede che non è credibile se alienante e disimpegnata.

3 - Tutto il discorso precedentemente fatto comporta per la fuci, come gruppo ecclesiale, una radicale revisione sia del proprio essere che delle proprie strutture. La fuci deve cercare stretti rapporti con la comunità locale. Non può essere una comunità totalizzante, ma deve porsi come « un » momento specifico nell'ambito di una comunità di base più ampia. Occorre superare il corporativismo studentesco ed il pericolo del giovanilismo, cercando collegamenti sia in senso orizzontale (altre categorie di persone come operai, professionisti, studenti medi, etc.) sia in senso verticale (altre età, dai bambini ai più anziani). Pur non perdendo di mira il momento specifico occorre trovare il senso di questo « specifico » nel rapporto con tutte le altre componenti della comunità ecclesiale.

Commissione 2

Educazione alla fede

La commissione ha dapprima inteso svolgere il suo lavoro con un esame delle esperienze dei singoli gruppi, nel tentativo di elaborare una riflessione aderente alla realtà effettuale della Federazione. Abbiamo tenuto sempre presente che la fede è una risposta personale dell'uomo alla chiamata ed al dono di Dio, ma è responsabilità della Chiesa, corpo di Cristo, educare a questa risposta di fede.

A) Abbiamo tenuto presente la complessità che deriva:

1 - sia dal fatto stesso educativo nel contesto umano;

2 - sia dalla diversa condizione ambientale dei gruppi;

3) - sia dal carattere originale della fede.

1 - L'educazione, rispettosa delle personalità è liberante ed efficace nella misura in cui aiuta ed assiste l'uomo nella scoperta della peculiarità e della originalità della sua risposta di fede che si attua nella realizzazione di se stessi in modo totale, sfruttando, raddoppiandoli, i propri talenti.

2 - La riflessione sul problema dell'educazione alla fede ci ha portato a mettere in crisi questo termine e a scoprire la diversità di esperienze che i gruppi vivono e che non possono essere ridotte ad uno schema unico e normativo.

3 - La risposta di fede come incontro con Cristo comporta tutti i rischi di un rapporto interpersonale, ma in cui, in particolare, Dio è il sempre-fedele e il sempre-Altro.

B) Nell'attuale contesto umano ed ecclesiale e più peculiarmente della Federazione, una risposta al problema della fede viene intravista, anche se non sempre coscientemente vissuta, in una autentica esperienza comunitaria, in cui attualizzano i due momenti essenziali della educazione alla fede i quali sono l'approccio alla fede e la crescita nella fede.

Quindi la commissione ha prevalentemente svolto il suo lavoro nella individuazione dei momenti fondanti la comunità, ma in ordine alla risposta di fede che è personale.

Una chiave di lettura del modo di essere della comunità, luogo privilegiato di educazione alla fede, è l'assunzione della distinzione fra l'educazione alla fede e una educazione alla religione. Questa distinzione non è stata, assunta in senso teologico-sistemico, ma in senso critico e creativo di autenticazione e purificazione della fede.

Come religione abbiamo visto i nostri modi di vivere il divino soltanto come bisogno dell'uomo che è insicuro e che ha paura, e quindi la religione diviene unicamente risposta dell'uomo a se stesso del tutto determinata dal contesto sociale e culturale ed è proprio qui che si individua la possibilità di confusione, se non di identificazione tra potere politico e potere religioso. La fede a cui dobbiamo tendere nella nostra educazione, è invece una adesione libera ad una iniziativa di Dio ed è « risposta ad una chiamata di Dio che trasforma l'uomo religioso per farne un credente, vale a dire un uomo libero » (1).

C) 1 - L'educazione alla fede è nei gruppi vissuta, sull'indicazione del Concilio, soprattutto come educazione all'ascolto della parola di Dio. Già in molti gruppi la meditazione della Scrittura diviene il momento fondamentale la comunità. L'esperienza di fede della comunità si confronta infatti con la Parola di Dio in base alla quale si verifica il cammino di ciascuno e di tutti, e nella meditazione comunitaria si vede la condizione privilegiata dell'efficacia della Parola di Dio (Matteo 18, 20).

Questo ascolto avviene con la lettura continua di libri sacri e con la riflessione su brani biblici offerti dalla liturgia.

La lettura della Bibbia impegna alcuni gruppi a chiarire concettualmente il significato del messaggio biblico, oggi, nell'orizzonte della storia della salvezza, in cui occorre trovare il nostro momento. E' stata unanime consapevolezza della commissione che uno degli aspetti specifici del gruppo fuci sia l'integrazione della dimensione teologica della fede con una riflessione teologica su di essa ed in questa direzione che forse la proposta educativa alla fede di una comunità fuci acquista un particolare significato nel contesto delle chiese locali in Italia.

2 - La fede è suscitata dalla Parola e introduce alla celebrazione eucaristica che costituisce per molti gruppi il passaggio da un momento associativo ad un momento comunitario. Mentre in alcuni casi la celebrazione è condizionata perché si è passati dalla fissità di un rito alla fissità di un altro rito, in altri si comincia ad acquistare la consapevolezza della responsabilità che la liturgia eucaristica comporta.

Già in alcuni gruppi si ha l'esperienza di una fusione tra il momento eucaristico ed una liturgia penitenziale, a significare le responsabilità comunitarie e personali dell'eucarestia. E' sicuramente esigenza di tutti i gruppi, in ordine ad una educazione autentica alla fede, vivere una pienezza di sincerità e di fraternità da esprimersi in gesti e con parole che rispondano al momento storico vissuto dalla comunità. Sarà quindi compito dei gruppi singoli e della federazione superare gli ostacoli spesso di carattere soltanto normativo ed estrinseci che sono frapposti ad una pienezza di libertà liturgica.

3 - Si è avuta difficoltà nella comprensione del significato della preghiera, come luogo di incontro del credente con la realtà di Dio e in cui si cresce nella nostra risposta di fede, e questo fatto forse rivela una carenza di riflessione sulla preghiera, ma soprattutto una carenza di vita di preghiera nei gruppi. Sarà forse l'espressione di una corretta impostazione di educazione alla fede la comprensione della preghiera nella sua dimensione comunitaria e personale, come pienezza di vita in Cristo. Si dovrà operare nei gruppi una comprensione oggettiva della possibilità di pregare oggi in un contesto di secolarizzazione e del rapporto fra educazione alla preghiera ed educazione alla risposta di fede.

4 - E' stata sollecitata, in ordine al problema dell'educazione alla fede, una interpretazione del sacerdozio ministeriale in una comunità cristiana, ed è sicuramente da approfondire perché attraverso il rapporto con l'educazione alla fede il sacerdozio ministeriale tenderà ad acquistare una identità più profonda rispetto ad una identità puramente sociale.

5 - L'educazione ad una fede matura in quanto comporta la centralità del rapporto con Cristo, implica una tensione ecumenica della fede che si attua nel momento in cui l'adesione al Cristo impegna alla ricerca di una unità ecclesiale che ancora non abbiamo.

In alcuni gruppi si riscontrano già alcune esperienze di comunione nella carità e nella preghiera con i fratelli di altre confessioni cristiane. Si auspica una accoglienza degli apporti di riflessione teologica condotta dai fratelli separati, proprio perché una risposta di fede cattolica si arricchisca di tutti i frutti che lo Spirito suscita nelle comunità cristiane.

D) Appare necessario in un primo tentativo di valutazione dello sviluppo che il tema dell'educazione alla fede ha avuto nella commissione, concludere con due constatazioni:

a) i gruppi fuci stanno vivendo, nella loro maggioranza e pur nella diversità dei modi di ciascuno, un inizio di vita comunitaria od almeno tentano di porsi nella linea di trasformazione da un mero fatto associativo ad una realtà cristiana più integrata e complessa. In questo sviluppo e cammino, s'individuano gli elementi fondamentali, quali la meditazione sulla Parola di Dio, l'eucarestia, la preghiera, una iniziale elaborazione teologica che sono le basi di una comunità di fede;

b) i gruppi tuttavia non hanno ancora acquistato con consapevolezza un'ottica, con cui guardare alla vita comunitaria, che li renda pienamente consapevoli della propria dimensione pedagogica e pastorale.

Se pastorale è autorealizzazione della chiesa e se la funzione pedagogica di una comunità cristiana si attualizza in una educazione alla fede, compito e tensione dei gruppi fuci deve essere l'assunzione di questa chiave pastorale-pedagogica nello sviluppo o nella fondazione degli essenziali momenti comunitari esaminati. E proprio approfondendo il significato e l'attuazione di una educazione alla fede autentica e vitale nelle comunità si possono porre davvero in rapporto dinamico ed insieme evangelicamente fondato le realtà della fede e della storia; della chiesa e del mondo.

(1) Ganne Pierre - **Progetto libertà** - Roma, 1971, pagg. 65-66.

Allegato al foglio della Commissione 2 Contributo del gruppo di Roma

La revisione di vita nel gruppo FUCI

La revisione di vita si propone al gruppo FUCI come uno strumento appropriato di educazione alla fede, personale e duratura.

Di fatto: il cammino della fede e nella fede verso una maturità cristiana lascia spesso trasparire un distacco tra ciò che idealmente si crede e ciò che concretamente si vive. La fede è irrilevante nell'orientamento delle scelte personali e le verità del mistero cristiano sono incapaci di dare un senso alla vita quotidiana.

La revisione di vita, condotta in gruppi ristretti ed omogeneamente composti, media la trasformazione della fede da una verità da credere in un valore da vivere, per mezzo di un confronto di esperienze, un'emulazione di impegni, un sostegno anche critico nei momenti di incoerenza.

Se la risposta alla fede, infatti, è personale, la sua verifica è comunitaria e Gesù ha promesso la sua presenza ed assistenza a coloro che si riuniscono nel suo nome.

Il gruppo di Roma

Commissione 3

Problematica politica

a) Non sembra inopportuno introdurre nel discorso della « mediazione » che i cristiani devono realizzare tra le istanze della fede e la storia che sono chiamati a costruire ricordando il « comportamento » del Cristo, il quale, annunciando e attuando l'avvento del regno, si è rivolto all'uomo, ad ogni uomo, provocandolo ad una conversione radicale e liberatrice, che nell'affermazione dell'assoluta trascendenza, viene a concretizzarsi nell'amore fino al dono della vita per il proprio fratello. Sono in particolare il bisogno e la povertà in tutti i suoi aspetti che invocheranno lo intervento solidale e positivo del cristiano che vorrà seguire le orme del suo Signore. La novità e la esigenza di questa « legge » cristiana si giocano sulla efficacia trasformatrice dell'impegno religioso e, insieme, sulla responsabilità di ogni credente nella invenzione delle vie storiche attraverso cui incarnare l'appello all'amore. La dimensione « politica » allora risulta immanente alla fede proprio mentre la fede pretende la storicità e la precarietà di ogni progetto umano di fronte alla speranza del regno che viene.

Perciò l'autenticità della posizione dell'uomo di fronte a Dio (la fede), è l'autenticità dell'uomo di fronte all'uomo, per condurlo alla liberazione integrale, secondo il progetto di Dio (carità e speranza). La carità e la speranza nelle quali si sostanzia la fede esigono dunque dimensioni politiche. Compromettere si realmente con l'uomo alienato e povero di oggi, significa più che mai operare giudizi e scelte politiche che, soli, incidono sulle strutture socio-economiche, quali potenze che possono strumentalizzare l'uomo e alienarlo.

b) Se la Chiesa ha vissuto la tensione propria della fede adattandosi di volta in volta alla contingenza delle situazioni diverse, non si può negare che il Concilio proprio volendo riscattare la forza e la purezza del vangelo ha ristabilito il dovere della responsabilità « politica » per ogni credente e dunque il legittimo pluralismo e la opinabilità delle scelte temporali « riconducibili all'ispirazione di una medesima fede » (Octogesima adveniens) e corrispondenti alle urgenze delle situazioni concrete.

Nella commissione sono emersi vari orientamenti:

c) Alcuni proponevano una mediazione storica, che rifiutando come direttamente deducibile dalla predilezione del Cristo per i poveri una scelta di classe, ribadiva la pluralità delle scelte possibili nell'unica fede, considerando quest'ultima come legittima e possibile.

d) Altri criticavano la scelta di classe in quanto contrastante con un globale impegno per l'uomo richiesto al cristiano, sottolineando le rischiose implicazioni della concezione materialistica della storia e le discriminazioni conseguenti alla sua accettazione. Per evitare tali rischi, e ritenendolo ancora valido, si proponeva una reinterpretazione e una riformulazione più incisiva dell'interclassismo tradizionale.

e) L'orientamento prevalente nella commissione, ribadendo le premesse di ordine teologico, formulava il seguente tentativo di mediazione.

I cattolici italiani, legati ad una tradizione di intervento politico unitario, sembra che non ancora abbiano recepito la portata innovatrice dell'avvenimento conciliare. In particolare la teorizzazione dell'« interclassismo », quale armoniosa collaborazione tra le classi in vista del bene comune, si è rivelato finora non solo incapace di sciogliere i nodi delle contraddizioni strutturali della società italiana ma, di fatto, copertura ideologica per il perpetuarsi di ingiustizie ed emarginazioni. Le stesse implicazioni sembra debbano attribuirsi all'ipotesi recente di interclassismo dinamico. Sembra pertanto si debba concludere alla insufficienza delle premesse ideologiche, cui finora si sono richiamati i cattolici italiani impegnati nella politica, costantemente in ritardo perfino di fronte alle indicazioni del Magistero sociale della Chiesa e più ancora invischiati nella gestione assicurata del potere.

Pertanto al fine di collaborare a sbloccare la situazione stagnante dell'attuale assetto italiano si propone la seguente ipotesi politica. Si ritiene allora di poter avanzare il suggerimento di una revisione delle premesse ideologiche che sono alla base dell'esperienza politica dei cattolici italiani nella linea del rinnovamento conciliare e insieme nella valutazione critica di una tesi prodotta dalla ormai lunga esperienza di teoria e di prassi del movimento operaio che ha trovato ispirazione nel marxismo: il sorgere delle classi a partire dai rapporti di produzione e la conseguente lotta delle classi sembra possa costituire una proficua chiave interpretativa della dinamica sociale della storia.

Il sussistere della stratificazione classista della società non può infatti obbedire ad una pretesa « necessità naturale » bensì, esprimendo determinati rapporti di produzione, risulta una realtà storica e, come tale, modificabile dalla libera iniziativa dell'uomo.

In questa luce sembra non si sia da parte dei cristiani apprezzata abbastanza l'obiettivo funzione della struttura economica nel determinare i meccanismi di ingiustizia all'interno della società e nei rapporti tra le nazioni. Il primato del comunitario sulla

Individuale, il diritto originario alla autodeterminazione nella costruzione del proprio destino, l'attuazione di una democrazia non soltanto formale ma piena ed effettiva, non pare possano essere raggiunti rimanendo passivi di fronte ad un ordinamento sociale in cui sussiste il mercato capitalistico del lavoro.

In tale contesto formule come « scelta di classe » oppure « svolta socialista » mirano a esprimere il progetto di un superamento della struttura capitalistica della società, affinché operando un controllo sociale sulle decisioni di produzione, eliminata l'idolatria del profitto, possano stabilirsi nuovi rapporti di giustizia e nuove espressioni di libertà.

Si propongono queste ipotesi di lavoro all'attenzione ed allo studio della Federazione.

Per una più completa interpretazione di tali ipotesi si rinvia alla lettura delle mozioni sulla condizione studentesca, e sui problemi che l'impegno politico pone oggi alla coscienza cristiana e alla mozione sul foglio di lavoro della VI commissione del congresso di Napoli.

1) elaborare giudizi storico culturali sulla situazione per interpretarla adeguatamente;

2) ricercare il significato di questa condizione per la vita cristiana e il significato dell'esperienza di fede per questa condizione.

Tutto ciò perché il cristiano sia abilitato ad una lettura culturalmente corretta della storia, con le categorie ad essa proprie e nello stesso tempo ad una lettura teologica che nasce dal confronto con la Parola di Dio, Signore della storia.

Il concetto di cultura è di per se polivalente e relativo. Corre perciò il rischio di rimanere una pura astrazione ove non venga contestualizzato e correlato al dato economico-giuridico-politico della società. E ove non passi attraverso l'analisi concreta delle situazioni storiche. In questa prospettiva ci pare di poter intendere la cultura come lo strumento di autocomprendimento e di autoprogettazione dell'uomo nella interrelazione teoria-prassi.

All'interno di tale definizione intendiamo evidenziare:

a) la centralità antropologica per cui l'uomo si scopre soggetto e protagonista della propria storia;

b) l'aspetto dinamico, perché la cultura è l'approccio critico con le realtà delle situazioni;

c) la dimensione politica perché la cultura è lo sforzo teorico e pratico di creare migliori condizioni di esistenza e ha per fine la trasformazione del reale.

E' pertanto evidente che non è possibile fare un discorso sulla cultura senza tener conto della realtà economica sociale e politica a cui questa cultura fa riferimento; in altre parole del « sistema » di cui essa è espressione.

Nella nostra società l'assetto economico-sociale produce una struttura « culturale e ideologica » che serve a sostenerlo; non solo le scienze direttamente connesse al sistema produttivo ma anche le cosiddette discipline umanistiche sono orientate nel senso della conservazione dei rapporti di potere e di sfruttamento esistenti. L'organizzazione del lavoro capitalistico, basata sul principio della massimizzazione del profitto, ne ha fatto un principio etico di cui tutta la nostra società è permeata. Alla conservazione ed esaltazione di tale principio è finalizzata la trasmissione del sapere, in particolare l'istruzione secondaria, universitaria, l'educazione e l'informazione in particolare (anche tramite i mass-media come il cinema, la televisione, i rotocalchi etc.) con l'esasperazione dell'individualismo e stimolando l'acriticità. Come nell'organizzazione economica l'uomo è non già soggetto ma oggetto (cioè il suo lavoro è configurato come merce, quindi snaturato e spersonalizzato così nell'ambito culturale esso subisce una cultura di cui non è protagonista).

Nel tentativo di indicare degli spazi e degli obiettivi per il superamento di quella che abbiamo assunto come una effettiva sclerosi e strumentalizzazione culturale, ci sembra opportuno sottolineare:

1. la difficoltà estrema che tale ricerca riveste per il carattere di permeabilità e autoconservazione che la « cultura dominante » presenta (del resto questa difficoltà di individuazione di una strategia alternativa è ampiamente avvertita da molti dei movi-

menti politico-culturali che tentano di operare in tale direzione);

2. l'assunzione, da parte di molti gruppi fuci, della coscienza che qualsiasi azione in tale direzione, anche in vista di una nuova autodefinizione del gruppo stesso, debba necessariamente passare attraverso una apertura d'un confronto con i movimenti che condividono tali tensioni verso una ridefinizione e progettazione culturale.

Pur nella serie di difficoltà sopraesposte ci pare si possa proporre una ricerca di spazi e di obiettivi alternativi nelle direzioni privilegiate emergenti da alcune posizioni nodali nella cultura contemporanea: si propone quindi di verificare l'efficacia degli strumenti di analisi del sociale forniti da talune categorie del pensiero marxista, della psicoanalisi e delle scienze dell'uomo in generale, per un uso alternativo dei mezzi di comunicazione sociale (per evitare la manipolazione dell'informazione culturale), della scuola e dell'università per un superamento della imposizione di contenuti che impediscono una comprensione del processo reale della vita sociale e per una ridefinizione della condizione studentesca e dei ruoli professionali.

Accanto alla verifica sull'uso alternativo di questi strumenti, si pone il problema di ricercare nuovi spazi e di inventare nuovi modi di intervento per l'elaborazione di strutture in grado di promuovere una reale via alternativa. Esperienze in tal senso sono state già tentate (doposcuola, controcorsi, etc.). L'impegno dei gruppi è chiamato a verificarsi su questa linea.

Per una mediazione fede-cultura: proposta per un approfondimento ai gruppi.

La cultura viene dunque intesa come strumento di autorealizzazione. Essa ritrugga quindi da ogni staticità o dogmaticità ideologica e si pone come possibilità di approccio alla rivelazione e come mezzo di autorealizzazione. Essa rifugge quindi da ogni salvataggio del Padre, penetrando la verità del messaggio cristiano, e, senza tradursi in forme di subcultura confessionale, informa di sé, permeando di senso, il processo culturale, (vedi foglio 4, commissione, Congresso di Napoli). Poiché la rivelazione è l'automanifestarsi di Dio nella storia e l'uomo opera nel mondo, come erede di Cristo, nel suo impegno salvifico e nello Spirito, la fede, nella sua definitiva escatologica, utilizza le formulazioni culturali per interpretare e riproporre continuamente in modo nuovo ed attuale il messaggio di fede, senza tuttavia che il momento ermeneutico esaurisca la sicurezza e la fecondità della stessa proposta di fede.

Comune alle varie proposte odierne di « cultura » è l'importanza data alla dimensione del « futuro » come spazio in cui è possibile la comprensione e la reinvenzione di se stessi e come possibilità di riformulare il presente attraverso le categorie dell'utopia e della speranza. Alla luce della fede, la speranza, in quanto certezza della fedeltà di Dio nel portare avanti sino al compimento la sua opera di salvezza, se da una parte relativizza ogni azione di « salvezza umana » (e quindi anche la cultura ponendola in rapporto a quella « definitività » che Lui ci donerà alla fine del tempo) dall'altra con l'annuncio che il Regno di Dio è già presente ed operante non solo dentro, ma anche attraverso la storia dell'uomo, arricchisce, illumina e manifesta in tutta la pienezza del suo valore l'azione dell'uomo.

Commissione 4

Cultura come problema e come prospettiva

La trattazione del tema della 4ª commissione si è rivelata particolarmente impegnativa ed ha trovato difficoltà nell'indicare obiettivi e linee di impegno: tuttavia la discussione non ha mancato di sollevare problemi la cui importanza ci pare fondamentale per l'orientamento di azione dei gruppi, come si potrà vedere dal seguito del foglio. Ciò deriva dalla mancata riflessione dei gruppi sul problema in esame, che è stato pressoché sistematicamente ignorato benché la 7ª commissione dell'incontro di Perugia e la 4ª commissione del Congresso di Napoli abbiano dato contributi e spunti di un certo valore, lasciati poi però cadere a livello di prosecuzione di riflessione nei gruppi.

L'ottica di fondo con la quale si è ritenuto di dover affrontare l'oggetto della commissione è quello della impostazione di base assunta in questa AF. Tale impostazione, definita pastorale e intesa ad individuare lo spazio e il ruolo della Fuci nello attuale momento storico, esige:

a) mediazione costante ed aperta tra Parola di Dio e situazione storica come reinterpretazione vitale e concreta della Rivelazione in un determinato contesto;

b) esperienza di fede vissuta all'interno di una condizione, quella studentesca, assunta come punto di partenza e secondo le potenzialità cui è tuttora aperta.

Si ritiene pertanto indispensabile:

Discussione sui fogli conclusivi

Don Donato D'Epiro (Cassino)

Il mio intervento è di natura generale provocato dalla delusione dei risultati delle Assemblee e dei Congressi.

E' logico che si parli, si parli abbondantemente, ma certe elucubrazioni non approdano alla chiarezza delle idee di base, su cui bisogna trovare la convergenza sostanziale dei gruppi fucini.

Io non dico che non bisogna trattare il problema politico, anzi è stato sempre un mio vivo desiderio nelle riunioni passate avere una chiarificazione dalla Federazione, ma ne dobbiamo discutere quando abbiamo trovato la sintonia sul significato che Fuci è comunità o parte della comunità ecclesiale.

E' inutile e dannoso parlare di politica quando i gruppi sono isolati o avulsi dalla comunità ecclesiale, come giustamente intesa.

E' apparso durante i lavori della Terza Commissione che alcuni parlano di politica ai gruppi della Fuci dall'esterno della comunità anziché dall'interno. Sintomi di questa inversione di interlocutori affioravano nel passato nei lavori di studio, do-

ve (non so con quale criterio di scelta) alcuni dichiarati marxisti facevano i moderatori delle commissioni e talvolta forzavano nientemeno le conclusioni dei lavori. (A Perugia alcuni tentarono di manipolare una mozione, che fu scritta all'una di notte dopo un compromesso tra le opposte posizioni).

All'Assemblea Federale dell'anno scorso — chi è presente, la ricordi! — ci fu l'escalation di questi sovversivi con una mozione di marca anarchica che fu bloccata con violente proteste da pochissimi voti di maggioranza.

Naturale e prevedibile l'esplosione di queste idee nella sesta commissione di Napoli.

Penso che discutendo in una « zona smilitarizzata » eviteremo scelte rischiose dei gruppi fucini nell'indirizzo politico.

Pur accettando la cauta e generale conclusione della IV commissione, mi permetterei di avanzare questa semplice proposta. Insistere sulla educazione dei gruppi alla fede per « renderla esplicita e operosa » cosicché la coscienza cristiana, individualmente e in gruppo, si manifesterà in una convincente testimonianza e in un impegno politico per il bene comune della collettività e per una società più giusta e più pacifica.

Don Lorenzo Chiarinelli

E' un'osservazione di carattere generale che forse potrà avere un sapore moralistico o moraleggiante. A me pare doveroso comunicare la mia riflessione come sforzo di verifica e impegno in quella ridefinizione del ruolo che si sta tentando e che la relazione introduttiva di Marco aveva messo bene a fuoco, con due osservazioni. Una che potrei definire negativa e critica e l'altra positiva. Cioè leggendo sia i fogli delle commissioni che alcune mozioni, sono stato colpito da una sottolineatura, che non è la prima volta che viene fuori e che è quella delle carenze poste in evidenza da essi. Il foglio della I commissione parla di un vuoto e di una povertà di inventiva — quello della II parla della carenza di preghiera nei gruppi e parla anche di una non acquisita consapevolezza con cui guardare alla vita comunitaria.

Così anche il foglio della IV commissione dice che non si è potuto fare un successivo e fecondo lavoro per la mancata riflessione nei gruppi e tutte le mozioni parlano di questo scollamento tra i discorsi che si fanno e la reale esperienza dei gruppi. E non è la prima volta. A

Napoli in diversi fogli di lavoro si diceva la stessa cosa, tanto che negli Atti del Congresso si è fatto l'invito a riconquistare la fatica e l'umiltà della ricerca. Mi domando come mai questo avvenga. E' inutile starsi a ripetere certe cose se poi non mettiamo l'impegno alla radice per cercare il superamento di molte carenze che si sperimentano.

Qualche volta c'è l'estraneazione dal contesto in cui viviamo, cioè il confondere la settorialità degli impegni con la settorialità della visione che noi dobbiamo portare avanti e che, a livello culturale, politico ed ecclesiale, è una visione globale; questo dovrebbe aiutarci a compiere elaborazioni culturali molto serie che da quello che ho potuto leggere e sentire non sempre noi riusciamo a fare. Pare che nelle persone e nei gruppi non ci sia questo grande sforzo di riflessione soprattutto quando si parla della cultura come problema e come prospettiva. In commissione, c'erano persone molto impegnate e suggerimenti molto vivi, ma erano suggerimenti creati dalla riflessione personale e comunitariamente il discorso pare non sia passato e non porti degli strumenti e degli spazi per passare.

Il dato positivo emergente è il sorgere dei gruppi come comunità cristiane che

Assemblea
Federale

siano significative ed espressive che siano cioè segni della fede oggi. Occorre a questo punto che da parte di ognuno di noi ci sia questo impegno perché i nostri gruppi veramente realizzino una radicale revisione, (vedi I^a commissione) una trasformazione in comunità (vedi II^a commissione) e ritrovino una nuova autodefinizione (vedi III^a commissione). Questa esigenza c'è e allora lo sforzo di ricerca e di impegno non può essere sospeso. Allora gli incontri diventano una verifica e una crescita insieme e un confrontarsi, altrimenti qualche volta la parola rimane parola e il confronto puramente verbale.

Arnaldo Ferrari

Intervento di due parti una generale e poi alcune annotazioni particolari sui singoli fogli.

1) Alcune connessioni tra i fogli conclusivi delle commissioni I e II, significative in riferimento ad una tensione al rinnovamento che sta venendo a galla da parte dei gruppi e investe gli organi della Federazione; c'è necessità quindi di una ridefinizione sia di un eventuale programma di base della Federazione sia delle sue strutture. Questo è un impegno per tutti, per i gruppi che ci sono, per quelli che non ci sono e per noi del Centro: trovare queste nuove strutture, queste nuove scadenze rispondenti al desiderio di rinnovamento che sta esplodendo. (Già ce ne erano stati alcuni sintomi al Consiglio Centrale allargato di S. Severa). C'è cioè nei gruppi, come afferma il foglio della seconda commissione, «una tensione a trasformarsi in realtà più integrate e più complesse»: questo è il dato emergente più importante.

2) Per il foglio della commissione I: semplicemente credo andrebbe maggiormente specificato che cosa s'intende per «specifico studentesco».

Per il foglio della commissione III: facendo un paragone con la commissione VI di Napoli ci sono alcune puntualizzazioni e alcuni approfondimenti interessanti, soprattutto nella seconda parte dove si abbozza una critica dell'interclassismo.

Ma ci sono altre parti che si possono definire «ingenue»: quando si parla di strutture che possono alienare l'uomo, ad es. L'alienazione è un dato di fatto, oggettivo, scientifico: le strutture economico-politiche attuali alienano l'uomo, questo è un dato di fatto, non qualcosa di opinabile. Quel «possono» quindi, mi lascia perplesso. Ancora verso il fondo quando si parla di «scelta di classe» come «ricerca di nuovi rapporti di giustizia e di libertà»: non credo che scelta di classe sia solo questo, va molto più in là di questa istanza etica che pure è presente. E' qualcosa di molto più grosso che implica la ricerca di una nuova libertà e di un nuovo progetto di uomo: è quindi un discorso molto più ampio, che mette sotto accusa tutte la società attuale.

Per il foglio della commissione IV: brevemente perché so che poi interverranno altri. Non mi pare che, anche nel suo discorso centrale, il foglio abbia detto molto di nuovo: in fondo il discorso sull'uomo che sta al centro di un proprio progetto culturale è stato già fatto: credo che adesso sarebbe importante andare più in là. Occorrerebbe un confronto tra i gruppi sul lavoro e i loro tentativi (es.: doposcuola) proprio perché solo da un confronto concreto può aversi qualche spunto per una metodologia e quindi per una proposta culturale nuova.

Don Mario Albertini

Pone in evidenza che i punti di contatto, evidenti, tra i fogli delle commissioni 1 e 2 (anche se presentati con tagli diversi) sono espressione di una vera esigenza di risposta a grosse carenze attuali nei nostri gruppi.

Precisa che la commissione II ha voluto evitare di proporre delle «mozioni», inserendo invece nel suo foglio alcune proposte di impegno che considera qualificanti il gruppo FUCI, e che sono comprese sotto i vari punti della lettera C del foglio stesso.

Anche se inserite in un contesto discorsivo, tali proposte devono essere chiaramente recepite dall'Assemblea e dalla Federazione.

Don Angelo Favero (Venezia)

Farò delle osservazioni su tre commissioni.

La prima è sulla III commissione. Io credo che la III commissione abbia portato un certo chiarimento rispetto alla VI di Napoli e credo che si collochi meglio rispetto alla commissione che aveva puntualizzato a Perugia questi problemi. Bisogna procedere con un approfondimento culturale serio e anche bisogna avere il coraggio di procedere superando la mentalità degli slogan sia di destra che di sinistra. Lo slogan di sinistra è dire di avere fatto le scelte di classe, le scelte socialiste, senza aver fatto delle analisi culturali scientifiche serie. Quello che troverei da dire su questa commissione è che non si è parlato abbastanza della condizione studentesca sotto il duplice profilo oggettivo e soggettivo. E' vero che oggettivamente la situazione universitaria oggi si presenta come una struttura che aliena, ma a questo corrisponde anche un fatto soggettivo, e cioè il senso in cui questa alienazione è avvertita.

Ho l'impressione che oggi c'è un grande riflusso, non solo nelle strutture ma anche nella base, di un qualunque spavento per cui, dopo la presa di coscienza di problemi politici nel '68-'69, oggi e all'università e alle scuole medie si strumentalizzano posizioni di sinistra unicamente a favore di posizioni di destra.

Un'altra osservazione sulla IV commissione — il cui foglio mi sembra confuso e superficiale —

Potrebbe essere un passo in avanti dire che oggi siamo in un momento in cui non si possono fare sintesi globali. Bisogna lasciare questa pretesa e forse si potrebbero affrontare culturalmente singoli settori. E' chiaro che tendiamo alla unità anche occupandoci di singoli problemi come per esempio quello della controinformazione vedendo prima i collegamenti fra potere e informazione e poi in modo settoriale che tipo di controinformazione si può fare. Ad esempio la utilizzazione della stampa e di alcuni mezzi di comunicazione che possiamo utilizzare e che possano sviluppare in qualche maniera una coscienza critica.

Credo che la I commissione abbia centrato nell'ultimo paragrafo un punto che è avvertito un po' da tutti. Vale a dire: oggi sentiamo la necessità di superare la ristrettezza dell'ambiente studentesco e di uscire dal corporativismo e dal giovanilismo. Non è tanto importante considerare l'Università in sé, quanto piuttosto la condizione studentesca che si collega ad altre situazioni, come quella operaia, quella dei professionisti, etc. Credo che allora sia necessario prendere coscienza che come gruppo FUCI dobbiamo successivamente avere dei collegamenti con altri gruppi della comunità ecclesiale.

Pio Cerocchi

Intervengo sul foglio della quarta commissione, nel quale ravviso un ottimismo di fondo sulle sorti della cultura, di tipo «iluministico». Si ha l'impressione, leggendo il foglio, di concepire l'uomo unicamente come soggetto razionale escludendo così dal concetto di cultura tutto ciò che razionale non è o che comunque nasce alla coscienza dell'uomo che pensa non secondo una determinata struttura logica, ma da contingenze esistenziali che difficilmente possono essere ridotte alla nudità concettuale (per esempio basti pensare al problema del male nel mondo). In questo senso non mi ritrovo sul «tono» con cui nel foglio si affronta il problema culturale, ritengo che affrontando tale problema occorra anche ragionare avendo sulle spalle il peso della storia che è complessa, ricca di elementi razionali e ricca pure di fatti che paiono a noi privi di logica. Per questo non credo alle «sorti progressive» di una cultura che sia totalmente nuova o «altra» da quella passata di cui siamo tuttavia imbevuti. Nella seconda parte di questo intervento riprendo quanto ha già detto don Angelo Favero a proposito della Controinformazione. Non mi ritrovo però nel termine «controinformazione» al quale preferisco «informazione alternativa» perché mi sembra si riferisca più precisamente alla metodologia dell'informazione (democraticità, criterio partecipativo, collettivi stampa etc.) che è ciò che ritengo importante. La liberazione della stampa infatti avviene intervenendo sui canali di trasmissione (o di manipolazione) delle notizie. Crearsi dei canali propri d'informazione, creare una gestione aperta e partecipata del giornale: questo mi sembra

in sintesi un corretto lavoro di «informazione alternativa» o di liberazione della stampa.

Nello stesso tempo non escludo che già oggi la stampa quotidiana e l'editoria tradizionali possano costituire in certi casi e in determinati argomenti contenuti e strumenti «liberanti» in ordine ai problemi più importanti; questo lavoro a mio giudizio può chiamarsi talvolta anche «controinformazione». Era soltanto una puntualizzazione, che spero non sia risultata troppo confusa, grazie.

Daniele Benini (Bologna)

Una piccola riflessione sulla IV commissione. Credo che il problema della cultura sia talmente vasto che non può essere affrontato senza una riflessione precedente personale e comunitaria.

Mi pare importante per un futuro lavoro un punto: quello della secolarizzazione come esperienza della lontananza di Dio e una riscoperta della morte di Dio come morte di un concetto particolare di Dio e cioè un «deus ex machina» che facciamo intervenire quando non sappiamo risolvere i problemi. Oggi l'uomo può fare a meno di Dio come ipotesi di lavoro ed è qui che si sente la morte di Dio e la esperienza della lontananza che «mutatis mutandis» mi pare l'esperienza della lontananza che fa Gesù sulla croce quando esclama «Mio Dio perché m'hai abbandonato»? E' un'esperienza che facciamo anche noi come comunità quando sperimentiamo Dio, come altro, come il Dio della storia ma non nel senso che la guida, cercando di cambiarla, giacché è compito dell'uomo fare la storia poiché Dio lo ha voluto libero. Ma è un Dio «sofferente», che nella storia cioè soffre proprio per tutte le oppressioni e le ingiustizie che esistono. Credo che questo come tema culturale, sia importante.

Mario Gabbiato (Venezia)

Una chiarificazione sul punto 2 del foglio della II commissione, là dove si parla della liturgia.

Particolarmente nella comunità d'ambiente è sentita la necessità che la liturgia sia espressiva della personalità della comunità stessa, di usare segni che realizzano nel modo più completo possibile la loro funzione di significare il Cristo, di allargare la partecipazione attiva alla liturgia. Questo dovere di vivere coscientemente e creativamente la liturgia di un Dio dei vivi, trova delle limitazioni nelle norme canoniche della riforma liturgica e nella poca responsabilità dei vescovi a permettere delle espressioni già contemplate e considerate in sé positive e concesse ad alcune comunità. Pensiamo all'omelia dialogata, spesso negata.

Nel momento in cui queste introduzioni di gesti e partecipazioni sono considerate dalle comunità necessarie, e non differibili nel futuro e non possono attuarsi per divieti ecclesiastici, creeranno tensioni e incomprensioni.

Cadere nella tentazione di fare le cose senza chiedere approvazione significa eludere i problemi e mistificare il rapporto con l'autorità ecclesiale. Nessuna maturazione, nemmeno quella delle comunità, può avvenire in anestesia, con operazioni indolori, quindi le difficoltà non vanno eluse; agli ostacoli non si può passare a lato. La conquista di questa libertà di espressione passa attraverso la conquista fondamentale della fiducia di chi ha l'autorità di essere al servizio della chiesa come pastore, quindi passa attraverso la collaborazione e il dialogo.

Mario Damiani (Venezia)

1) Dal momento che alcuni prima proponevano modifiche al testo della commissione III, che pare siano state accettate, vorrei ricordare che i fogli di lavoro quali sono stati presentati dalle commissioni non sono più modificabili, e tanto meno in sede di pubblicazione su ricerca.

2) Tuttavia devo chiedere che sia tolta dal testo del foglio di lavoro della commissione III, quale è stato letto qui, la seguente frase: «il neutralizzarsi delle forze politiche e la pratica spartizione del potere tra due opposti schieramenti de-

terminano l'inconcludenza di ogni volontà riformatrice», cioè la frase che enuncia la tesi del «bipartitismo imperfetto», frase che in sede di commissione avevamo già chiesto e ottenuto fosse tolta, ritenendola riduttiva delle reali cause che hanno determinato il fallimento dell'ipotesi riformista, cause che individuiamo essenzialmente nel peso che i gruppi economici neo capitalisti (italiani e internazionali) hanno anche a livello del potere politico.

Fabio Brotto (Venezia)

Vorrei fare due brevi considerazioni sulla prima e terza commissione ed entrare poi in merito alla quarta.

Premetto che mi ha favorevolmente colpito l'evidente rifiuto di una visione unilaterale che traspare dai fogli elaborati da tutte le commissioni. E' assai chiaro il continuo richiamo alla trascendenza del messaggio il quale non può mai essere riduttivamente identificato con singole posizioni politiche e culturali. Nei riguardi della I commissione è positivo che il dato emergente sia la necessità che i gruppi sentono di ridefinire se stessi e il loro ruolo ecclesiale nel senso di una ristrutturazione dei rapporti con la chiesa locale, tendente alla costruzione di comunità di base nelle quali la componente studentesca sia a contatto con componenti e strati diversi del tessuto sociale.

In merito alla terza commissione, l'individuazione del fallimento dell'interclassismo come «armoniosa collaborazione delle classi in vista del bene comune», anzi della stessa erroneità oggettiva di tale dottrina, appare discendere da una concezione della storia in cui appare come motivo fondamentale e ineliminabile il conflitto tra le classi, divise da interessi realmente opposti.

Per quanto concerne la commissione 4, il problema fondamentale concerne la impossibilità di far avanzare una ipotesi di cultura alternativa senza che progredisca contemporaneamente la lotta che le classi subalterne e sfruttate conducono per la loro emancipazione.

Ignazio Sanna (Roma)

Dal confronto dello schema di Fucin-formazioni e di quello distribuito all'inizio dell'Assemblea, con il presente foglio di lavoro della Prima Commissione (Problema ecclesiale), ho ricavato un senso di delusione. Colpisce subito una povertà teologica di analisi, un mancato approfondimento sull'identità ecclesiale del gruppo, un'assenza di indicazioni valide per la formazione di una autocoscienza ecclesiale.

Ci si è limitati a ripetere i connotati d'una comunità cristiana (ascolto della Parola di Dio, celebrazione dell'Eucaristia, realizzazione della carità), ma non si è fatto un passo avanti nella pur necessaria riscoperta della dimensione cristologica e sacramentale della comunità, del suo carattere soprattutto di popolo di Dio che diventa fedele dinanzi ad un Dio che è fedele.

Nell'ambito del servizio che il gruppo Fuci renderebbe alla chiesa locale, si parla di restaurazione, di atteggiamento profetico, di contestazione dell'autorità costituita della Chiesa, «in nome della obbedienza comune dovuta alla Parola di Dio» (sic!). Sono d'accordo che sia il Vescovo sia il fedele devono entrambi verificare la sincerità del loro impegno sulla Parola di Dio. In quanto membri della stessa comunità cristiana, infatti, siamo tutti chiamati ad essere segni di amore e di speranza al mondo, portatori di un messaggio liberatore e dei sacramenti. Questo compito è tanto difficile, che non è raro il caso in cui esso venga emarginato da un più forte istinto di auto-conservazione. La storia della Chiesa, recente e meno recente, ci insegna quanto spesso le autorità della Chiesa abbiano dimenticato di essere dei leaders di un pellegrinaggio per diventare amministratori di uno statuto quo.

Ma nella Chiesa non esistono responsabili ed irresponsabili, bensì un'unica missione di responsabilità di essere e di vivere da cristiani. Del nostro operato siamo tutti responsabili a Dio, in Cristo, ed ai nostri fratelli. Questa, però, è la unica interpretazione che offre un testo che, di chiaro, sembra abbia solo il tono polemico?

Non discuto sulla verità e l'opportunità di queste forme di servizio. Ma mi preoccupa la loro autenticità. Sono fermamente convinto che una denuncia è tanto più

valida ed efficace, quanto più essa proviene da quella disarmonia interiore generata dall'impatto di una esperienza di rinnovamento, individuale o di gruppo, contro un ambiente refrattario ed insensibile. Non v'è dubbio, purtroppo, sulla esistenza di un tale ambiente. Stenta però a farsi chiara una alternativa concreta che proponga un'esperienza vissuta di rinnovamento. Sarei più circospetto nel portar avanti slogan che non siano espressione di una coscienza sofferta, a meno che non si intenda far concorrenza al telegiornale della televisione italiana che ritrova la sua furia creativa nella denuncia... della nebbia in Valpadana e delle parghe a Praga!

Marco Ivaldo

Volendo fare un'analisi dei fogli di lavoro, ritengo che le commissioni « ecclesiale » e di « educazione alla fede » costituiscano una piattaforma assai rilevante per il futuro, per le indicazioni che offrono sulla configurazione ecclesiale del gruppo e sulla dinamica dell'atto di fede. Anche la commissione culturale, con la sua definizione antropologica della cultu-

ra e il tentativo di individuare i termini di una corretta mediazione fra fede e impegno culturale, costituisce, una base rispettabile per un discorso di prospettiva.

Accanto a queste tre commissioni « marcianti », la commissione politica riprende il discorso del Congresso, sia pure in modo più allargato e con una critica più precisa all'interclassismo tradizionale. Esso tuttavia denuncia la fatica del dibattito a questo livello e, probabilmente, la mancanza nel nostro dibattito di precise categorie di analisi economica e sociopolitica. Ha però il merito rilevante di aver « aperto » alcuni orizzonti, svolgendo in tutte le sue dimensioni il discorso della crisi di un modo di fare politica dei cri-

stiani. Credo che il discorso politico nei gruppi Fuci vada ripreso, assumendolo all'interno della prospettiva pedagogica e pastorale, indicate dalla relazione introduttiva e dal dibattito assembleare del primo giorno.

Va anche ripresa, a tutti i livelli, la problematica sullo studente, inteso come condizione sociale « specifica » di partenza per il discorso che portiamo avanti. Tale condizione va considerata nel suo lato oggettivo, strutturale, di figura socialmente determinata e nei suoi risvolti soggettivi, che sovente in Fuci sono stati dimenticati.

Le mozioni approvate

Assemblea Federale

Mozione n. 6

L'Assemblea Federale rileva come la situazione del regime concordatario in Italia presenta tuttora una condizione che non corrisponde alla esigenza della coscienza religiosa e della coscienza civile.

Sembra che la attuale regolamentazione istituzionale fra Chiesa e Stato ponga reali difficoltà all'impegno di evangelizzazione, essenziale alla missione della Chiesa, e contemporaneamente limiti la laicità dello Stato. E' opportuno notare che sul problema del regime concordato la Fuci è tornata già altre volte come tema ecclesiale (cfr. congressi di Verona e di Napoli).

Pur avvertendo la difficoltà di nuove soluzioni su questo campo, per la eredità storica in cui questa situazione si inserisce, pare che, nella visione più matura della Chiesa come Popolo di Dio e nel rispetto dell'autonomia della società civile nelle sue componenti, del problema dovrebbero essere investiti tutti, nella società e nella Chiesa. L'attuale silenzio sull'andamento della revisione del concordato non giova a nessuno e risponde ad una logica non adeguata al problema in esame.

Si ravvisa l'urgenza di chiarire alcuni punti specifici quali la regolamentazione del matrimonio concordatario e l'insegnamento della religione nella scuola statale. Sembra necessario che il matrimonio come sacramento sia vissuto come profezia dell'amore che lega Cristo alla Chiesa, che sia realizzato nella consapevolezza dei credenti e che perciò sia chiaramente distinto da quelle garanzie giuridiche che, se possono essere utili ad una struttura familiare sotto il profilo sociologico, di fatto oggi in Italia rischiano di essere di grave ostacolo ad una consapevolezza teologica. Per altro senso si avverte l'urgenza di rivedere il problema della obbligatorietà dell'insegnamento della religione nella scuola soprattutto tenendo presente che non si vede chiaramente come si possa « insegnare » un'evangelizzazione che di fatto si può apprendere solo in connessione con una comunità che fa una esperienza di fede.

Data la complessità del problema e al fine di contribuire ad una rapida revisione del Concordato, l'Assemblea Federale impegna Ricerca a dibattere il problema, con uno stile di libertà e di sincerità cristiana con articoli che approfondiscano sia il discorso globale sul regime concordatario sia temi particolari quali il matrimonio e l'insegnamento religioso.

Alberto Cecchetto, Pio Cerocchi, Marina Menegazzo, Paolo Brotto, Claudio Chiaruttini, Roberto Foccardi, Fabio Brotto, Franco Damiani, Arnaldo Ferrari, Piero Piasentin, Mario Damiani, Michela Ceccon.

Mozione n. 8

La mozione n. 8 è stata accolta come proposta di studio, mediante astensione della maggioranza dell'Assemblea. Questo voto fuori dell'ordinaria procedura, è stato motivato col ritenere tale mozione e non tanto da respingere sul piano dei contenuti, quanto per il momento in cui veniva posta in votazione, quasi a creare un'argine « ufficiale », pochi mesi dopo il 41° Congresso.

L'Assemblea Federale

Rilevate le molteplici difficoltà che sono sorte nell'ambito dell'opinione pubblica in merito alla valutazione del foglio di lavoro proposto dalla VI commissione del congresso di Napoli;

Preso atto delle divergenze di interpretazione che in ordine al medesimo problema si sono venute manifestando in questi mesi all'interno della stessa Federazione;

Dichiara di ritenere legittima quella « proposta di un impegno nella direzione di una scelta di classe » (di cui parla il testo in questione), sottolineando — a riprova e condizione di tale legittimità — il duplice limite già implicito nel foglio della suddetta commissione, e che questa assemblea ritiene di dover esplicitamente riproporre; e cioè:

1) che tale proposta sia intesa come avanzata dai componenti di quella commissione congressuale e offerta al dibattito politico in atto nella Federazione, e non come fatta propria dalla Federazione stessa e vincolante in qualche modo le opzioni ideologiche dei singoli o dei gruppi (cfr. i capoversi « preso atto » e « come linea »);

2) e i singoli, o i singoli gruppi, che fanno propria tale proposta non la facciano discendere come conseguenza vincolante dal messaggio evangelico, da cui è deducibile solo una opzione di fondo in favore dei poveri, e non le determinate strategie politiche in cui tale opzione deve incarnarsi (cfr. il capoverso « Fatte queste considerazioni »).

La Terza Commissione

Mozione n. 7

L'Assemblea Federale rilevando la necessità di sostenere una informazione quanto più possibile liberata dai condizionamenti (cioè dai giochi di parte e di potere), dall'approssimazione e dalla manipolazione, per garantire cioè una informazione che consenta un processo reciproco tra giornale e lettore, si impegna ad utilizzare Ricerca come strumento di informazione corretta e alternativa.

Impegna quindi la redazione e i gruppi a sostenerlo attraverso il rafforzamento e la creazione di canali informativi diretti, tali cioè da garantire una collaborazione dei gruppi ai contenuti del giornale realizzando così quella gestione partecipata e collettiva che renda ancora, come nel passato, un contributo di riflessione e di proposizione autentico e alla comunità ecclesiale e a quella della realtà studentesca italiana.

La Quarta Commissione

Mozione n. 1

L'Assemblea Federale preso atto che:

— l'adesione dei gruppi è un momento particolarmente significativo nella vita della Federazione, in quanto contribuisce a darle un volto ed una consistenza specifica,

ritiene che

— l'adesione sia il momento in cui i gruppi si riconoscono come coscientemente volenti far parte della Federazione e quindi corresponsabili per la sua vita a livello di

- partecipazione all'elaborazione del « discorso federale »
- partecipazione economica
- partecipazione a livello organizzativo-strutturale

ritiene

che questa triplice corresponsabilità si espliciti nei seguenti modi:

- partecipazione agli incontri federali, momento di verifica e di confronto nella varietà e diversità delle situazioni dei gruppi;
- adesione in senso strettamente economico - cioè contributo alla vita della federazione attraverso la « quota federale »;
- partecipazione ai momenti decisionali in ordine alla struttura FUCI, a tutti i suoi livelli.

Per quanto attiene semplicemente all'adesione economica,

Preso atto che, della somma prevista in bilancio come necessaria alla vita federale, una parte è fornita da Enti e organizzazioni e il resto è richiesto ai gruppi,

Propone — che questa parte richiesta ai gruppi, computata annualmente, venga divisa per il numero (approssimativo) dei gruppi e costituisca la **quota federale** di ciascuno;

Propone — che, laddove la quota di adesione risultasse troppo disuguale alle reali possibilità di un gruppo, sia la regione ad assumersi, al suo interno, il compito di ridistribuire l'ammontare complessivo delle quote di tutti i suoi gruppi a seconda delle possibilità di ciascuno.

E' evidente che, se venissero nel tempo soppressi altre voci di finanziamento e nella misura in cui fossero ritenuti importanti alcuni servizi, dovranno essere i gruppi ad assumersene l'onere economico.

Dove la regione non funziona, il singolo gruppo espone le sue disponibilità economiche e si impegna responsabilmente per quanto crede di poter contribuire.

Nonostante il carattere comunitario di tale adesione, è evidentemente ancora possibile al gruppo mettere insieme la somma richiesta tramite singoli abbonamenti a RICERCA ottenuti tra persone esterne al gruppo.

Il Consiglio Centrale

Mozione n. 10

L'Assemblea Federale, considerato che per individuare un corretto punto di partenza in ordine alla problematica politica (pur nella diversità delle scelte operate dai singoli o dai gruppi) occorre muovere dalla propria condizione sociale e dal proprio ruolo all'interno del contesto socio-politico, individua questo punto di partenza nella **condizione studentesca**; ritiene quindi che l'individuazione di questo punto di partenza significhi, per il lavoro all'interno di ciascun gruppo:

A) una presa di coscienza critica della realtà universitaria nella sua globalità, filtrata attraverso l'analisi della propria collocazione sociale di studenti, affrontando in particolare il problema della divisione sociale del lavoro e del ruolo dell'intellettuale nell'attuale contesto sociale;

B) l'elaborazione nei gruppi di una **metodologia culturale** imperniata sull'analisi critica della situazione e sulla trasformazione; metodologia liberante, quindi creativa e critica dei condizionamenti sociali e che superi pertanto la separazione tra processi culturali e impegno storico-concreto e tenti al contrario un innesto profondo di ogni elaborazione culturale nelle concrete situazioni storiche, prospettandone in questo modo ipotesi scientifiche di risoluzione;

C) l'invenzione di un **nuovo stile di gruppo fuci** come **comunità di studio e di lavoro** a confronto con il contesto in cui si trova e nella ricerca di una risposta, elaborata scientificamente, alle sue esigenze e alle sue contraddizioni; (per esempio partendo da concreti, anche se inizialmente limitati, servizi sociali nei confronti degli emarginati, ecc.);

Propone

— un dibattito responsabile su Ricerca su questi temi nel tentativo di un approfondimento critico soprattutto in ordine alla attuale realtà universitaria e alla elaborazione di una ipotesi culturale;

— la creazione di spazi ed occasioni di incontro all'interno della Federazione per il confronto e la verifica reciproca di gruppi che già affrontano questo tipo di problematica, nell'offerta delle loro conclusioni alla riflessione di tutti gli altri gruppi;

— la confluenza di questi temi nel prossimo incontro nazionale sulla condizione studentesca e l'inserimento professionale, trasferendolo dal previsto mese di febbraio '72 e lasciando la definizione della data al Consiglio Centrale, onde consentire una adeguata preparazione ai gruppi.

La Terza Commissione

Mozione n. 9

L'Assemblea Federale in base alle risultanze della commissione sull'impegno politico, ravvisa i seguenti problemi come centrali nell'odierna problematica ecclesiale inerenti i rapporti fra la coscienza cristiana e l'impegno politico e li presenta ai gruppi e agli organi federali come oggetto di studio e di verifica concreta per la proposizione di una corretta mediazione della fede nella situazione storica che essi condividono.

1) Il problema della reinterpretazione della fede all'interno di una prassi liberante l'uomo da ogni forma storica di alienazione e di sfruttamento; e il problema di individuare negli emarginati i poveri ai quali è rivolto prioritariamente l'annuncio del Regno di Dio; sebbene rimanga definito che il significato biblico di povero non si esaurisce in alcuna concretizzazione storica, investendo la dimensione della fede come apertura a Dio;

2) I problemi ecclesiali e politici provenienti dal fatto che incamminandosi in un impegno di liberazione, come d'altronde è provato dall'esperienza di alcuni gruppi, si è chiamati a confrontarsi e a collaborare per buona parte con forze politiche e sociali di estrazione marxista; tema già affrontato dal Magistero pontificio della « Pacem in terris » nella « Populorum progressio » e nella « Octogesima advenias ».

3) Il problema della utilizzazione di alcune categorie dell'analisi marxista della società, collaudate dall'esperienza storica in ordine soprattutto: a) al conflitto fra capitale-lavoro originato dal rapporto di produzione che sta alla base dello sviluppo di una società capitalista come la nostra; b) ad una considerazione dell'uomo storicamente determinato come condizionato sotto molteplici aspetti dalla struttura economica; c) ad una considerazione della lotta di classe, non come espressione dell'odio, ma come volontà di rimuovere le basi della alienazione storica.

4) Il superare il rischio di riproporre nuovi integralismi con l'identificare il messaggio cristiano con un progetto politico determinato, riaffermando invece l'originalità, la irriducibilità e la trascendenza del messaggio cristiano stesso; e il problema di salvaguardare, in una prospettiva di modificazione concreta della fede nell'impegno politico, il pluralismo di opzioni pratiche nella comunità, e il fatto che un gruppo ecclesiale non si ponga come realtà di rottura della comunione ecclesiale.

5) Il superamento dell'alibi che il marxismo può rappresentare per molti cristiani, se assunto in maniera totalizzante verso l'impegno che il cristiano ha di esprimere di continuo la valenza e la intenzionalità trascendenti delle proprie opzioni storiche e di attualizzare la funzione critica che la fede possiede verso ogni ideologia, tenendo conto pure delle difficoltà che il movimento di liberazione sperimenta nel suo cammino storico verso una società in cui ogni forma di alienazione sia tolta.

La Terza Commissione

Le mozioni respinte

Assemblea
Federale

Mozione n. 4

L'Assemblea Federale:

— rilevato che esiste, in molti casi, una difficoltà di dialogo, di collaborazione, una mancanza di rapporti tra i gruppi fuci e la propria chiesa locale;

— rilevato inoltre che i rapporti con il proprio Vescovo sono spesso soltanto formali, di reciproco disinteresse e talora di sospetto, sospetto che si attua nella scelta da parte del Vescovo di un assistente che si faccia garante dell'« ortodossia » del gruppo in maniera che ad esso sia impedito di esprimere valutazioni critiche sull'assetto socio-ecclesiale diverse da quelle volute dal Vescovo;

— notato che la responsabilità di tale situazione va ricercata e nella mancata disponibilità al dialogo da parte dei Vescovi, e nella presunzione dei gruppi fuci di poter fare a meno di colui che è il responsabile e il garante della comunità ecclesiale;

— impegna la Presidenza Nazionale, il CC, gli II.RR, i gruppi a:

1) informare, con contatti anche personali, i Vescovi, sulla problematica dibattuta dalla fuci; sollecitandoli ad una collaborazione più concreta ed autentica;

2) denunciare alla C.E.I. e alle Conferenze Episcopali Regionali il tentativo di alcuni Vescovi di emarginare, frustrare le tensioni autentiche, di rinnovamento che essi ritengono possano minacciare l'assetto politico-ecclesiale « tradizionale ».

Vanna D'Amato, Aurelio Peretti,
Biagio Zaccaria, Annamaria
Zaccaria, Andrea Milano

Mozione n. 2

La configurazione del gruppo FCI, in quanto comunità cristiana, ha una vincolante *matrice ecclesiale e di fede*, che ne determina la sua identità, ne precisa il compito precipuo di *mediazione* del mistero di Cristo con la storia e ne garantisce la sua continuità di azione.

Il gruppo FUCI, pertanto, più che ricercare soluzioni più o meno complete a determinati problemi sociali, politici e anche religiosi, in una visione che valuta realisticamente la limitata disponibilità di mezzi, dovrà ispirare la sua attività, principalmente, ad una responsabilizzazione dei suoi membri per un *necessario servizio* da offrire alla comunità ecclesiale a differenti livelli, tenendo conto che lo specifico studentesco è il campo d'azione più consono alla sua natura.

A questo scopo, si ritiene che l'*esperienza comunitaria di fede* sia il mezzo più adatto per una pedagogia cristiana che orienti ad un discernimento critico e profetico della realtà in base ad originarie categorie evangeliche.

Il Gruppo FUCI di Roma

Mozione n. 3

L'Assemblea Federale:

— rivelato che esiste una frattura tra i discorsi emergenti dagli incontri federali sia a livello nazionale che Regionale (Congressi, Convegni e AF) e la reale situazione della maggior parte dei gruppi che pur sono considerati facenti parte della federazione;

— constatata la scarsa rappresentatività di questa AF, che pur dovrebbe essere indicativa e propositiva di tutta la realtà federale;

impegna

— la Presidenza Nazionale, il CC., gli II.RR a mettersi in contatto con i gruppi assenti da questa AF e chiedere come essi si pongono di fronte ai contenuti elaborati in questa sede;

decide

— di disconoscere quei gruppi che, a partire da questa AF, non partecipino per due anni consecutivi all'Assemblea stessa o comunque non motivino la loro assenza.

Aurelio Peretti, Annamaria Zaccaria,
Vanna D'Amato, Biagio Zaccaria

La storia della F.U.C.I. (2)

note in margine al libro di
G. Marcucci Fanello

«Dalla Presidenza di Pirotrobelli in poi — scrive l'A. (pag. 269) — nell'apparente floridezza della Federazione si nascondevano numerose le insidie... Diminui la risonanza del contributo della FUCI e nel campo universitario e in un ambito più vasto, anticipando più tardi silenzi. Quali le cause di questo processo? Forse fu l'adagiarsi nelle posizioni raggiunte; forse fu la naturale stanchezza dopo uno sforzo poderoso; forse fu lo acutizzarsi di quel distacco tra centro e periferia che era iniziato molti anni prima; forse l'atteggiamento da spettatore da parte dell'universitario nella Federazione dovuto alla presenza sempre più frequente dei professori nelle riunioni fucine; forse fu l'eccessivo impegno speculativo e il tentativo, che nascondevano delle tendenze velleitarie, di voler trovare spiegazioni molto impegnative a problemi che solamente pochi si ponevano e sentivano, tendenze che ebbero come risultato l'accentrarsi del distacco del centro dalla base».

La disamina dell'A. certamente individua atteggiamenti, difficoltà, errori che realmente influirono nel limitare l'incidenza della FUCI nello ambiente universitario ed anche per l'attuale azione della FUCI non sarebbe forse inutile riflettere sulla sua analisi.

Tuttavia non saprei dichiararmi perfettamente d'accordo: l'A. infatti sembra troppo connettere le difficoltà ad un eccesso di impegno culturale.

Indubbiamente dopo il Congresso di Bologna del 1953 si ebbe in molti la sensazione che la denuncia di una crisi nell'università e nella società non era seguita da un discorso risolutivo: ma questo non poteva certo essere elaborato in breve tempo.

Il congresso di Bologna e l'impegno culturale che seguì pur fra interni contrasti, fino al congresso di Napoli del 1957, ebbero il merito di riportare la crisi dell'università non solo all'insufficienza delle strutture, ma a più fondamentali inadeguatezze culturali. Mentre alcuni individuavano le cause della crisi solo nella crescita numerica degli studenti e nella mancanza di mezzi; mentre altri subordinavano e rinviavano la soluzione dei problemi universitari ad una generale palingsi rivoluzionaria della società, la FUCI affermava che ogni trasformazione della società era condizionata dalla rinnovazione del sapere, delle idee. (Gli stessi seguaci più avvertiti delle tendenze storico-materialistiche, del resto, affermano ormai la reciproca implicazione dialettica di struttura e sovrastruttura).

La FUCI intuì che non po-

teva venire alcun contributo alla crescita della società dalla scuola universitaria se questa fosse rimasta chiusa in se stessa, incapace di preparare le persone ad una valutazione critica della realtà. Gli sviluppi settoriali delle conoscenze scientifiche e tecniche non venivano, però, negati in nome di una indifferenziata cultura unitaria, propedeutica all'impegno politico, ma si tentava di scoprire al loro interno le domande radicali, poste all'uomo da una situazione storica più ricca di dati e di verità parziali. Di qui il lavoro di facoltà trasse nuova linfa, si arricchì di nuove tematiche, si aprì a riflessioni filosofiche. La FUCI vedeva nella chiusura reciproca delle diverse ricerche, nella indifferenza per i fini delle singole preparazioni scientifico-professionali l'estremo risultato della riduzione della filosofia al momento gnoseologico, del rifiuto della trascendenza, dello sfaldamento dei presupposti razionali della Fede. Di fronte, però, all'immanentismo e all'apostasia di tanta parte del pensiero moderno, la FUCI non si fermò su posizioni di sterile condanna, ma cercò anzitutto di capire: esemplare a questo proposito fu l'atteggiamento fucino durante la «crociata del grande ritorno», organizzata dall'Azione Cattolica e rivolta soprattutto ai comunisti.

Pur auspicando una società orientata a valori umani, che il cristianesimo presuppone ed implica, la FUCI, mentre altri sognavano restaurazioni teocratiche, si adopravano per rafforzare posizioni di potere clericale, teorizzavano l'unicità della prospettiva storica scaturita dal Cristianesimo, così riducendola al rango di ideologia, tenne a rivendicare la laicità dello Stato, l'autonomia del partito democristiano, la sua distinzione dall'Azione Cattolica, fino ad indicare, sia pur con cautela, all'inizio degli anni sessanta, la possibilità, in determinate condizioni storiche, di un pluralismo di scelte politiche da parte del cristiano.

La distinzione della «Pacem in terris» fra ideologia e movimenti storici, la partecipazione della Chiesa alle ansie, agli orientamenti, alle tensioni del mondo moderno, affermata dal Concilio non sorpresero quindi la FUCI e trovarono anzi in essa pronta accoglienza.

E' difficile condensare in breve tutto il lavoro culturale di un ventennio di vita fucina, ma certo esso presenta tuttora un'attualità di problemi e una ricchezza di spunti che richiederebbero più attenta riflessione da parte della cultura cattolica e non.

Senza dubbio, però, mancò all'opera di formazione culturale la necessaria gradualità perché essa fosse accessibile a tutti ed utile ai diversi orientamenti professionali di ciascuno. Spesso il discorso culturale proseguì avendo di vista più la continuità delle tematiche che l'effettivo stato della Federazione; talora esso non fu esente da velleità e pretese di essere conclusivo, quando la stessa complessità dei problemi agi-

tati non consentiva che qualche approccio, che qualche conclusione parziale.

La presenza in università si incentrò troppo sul lavoro culturale di facoltà che interessava piccoli gruppi. Già al convegno dirigenti di Salerno nel 1958, Valerio Onida poneva il problema di una più articolata presenza in università, che tenesse conto dei diversi interessi dell'ambiente umano di facoltà. Negli anni sessanta più volte il Consiglio superiore e gli altri organismi federali si posero il problema delle cappelle universitarie e della pastorale negli atenei. Si teorizzò la distinzione fra lavoro in facoltà e lavoro di facoltà, vedendo in questo un impegno di carattere culturale anche interno alla Federazione ed in quello un'attività esterna di carattere apostolico e di offerta formativa a tutti gli universitari. Discussioni e teorizzazioni, però, non erano evidentemente sufficienti e talvolta rischiavano di divenire fine a se stesse, eludendo il problema. I risultati

pratici furono, perciò, assai scarsi.

Influirono tuttavia anche altri fattori. Fra le varie iniziative pastorali per gli universitari mancò una stabile cooperazione. Cappelle universitarie, FUCI, Congregazioni mariane universitarie, associazioni apostoliche, gruppi parrocchiali di universitari, comunità studentesche hanno rarissimamente tentato di trovare qualche momento comune di azione o almeno di dialogo e di comprensione delle loro esperienze e peculiarità. I comitati d'Intesa originariamente rappresentarono un tentativo di cooperazione, ma essi ben presto specificarono il loro compito di gruppo attivo nella rappresentanza universitaria, divenendo così inidonei ad una azione di carattere apostolico.

All'interno della stessa Federazione, i Consigli d'Ateneo, che avrebbero dovuto coordinare l'azione dei circoli per assicurare l'apostolato dei fucini nell'università, ebbero, tranne qualche raro momento, vita grama.

Del resto, l'ambiente studentesco, per cause assai complesse, dimostra, nel suo insieme, una scarsa reattività. Se gli organismi rappresentativi non riuscirono a trovare attenzione che presso una limitata parte degli studenti universitari, lo stesso movimento studentesco, in tempi più recenti, non è riuscito a raccogliere che una minoranza di universitari ed ha visto anzi decrescere (dopo la prima ventata contestativa) la sua influenza. La stessa espansione quantitativa dell'Università, che l'ha trasformata da scuola di élite in scuola di massa, ne ha accentuato una crisi che, come osserva giustamente l'A. (pp. 250-251), ha origini remote, ed ha esaltato tutte le difficoltà di dialogo e di vita comunitaria. Forse anche questa è la causa delle fughe dall'università: fuga fu quella degli organismi rappresentativi, che sempre più posero in secondo piano la tematica della scuola universitaria per esaurirsi in lotte parapatitiche e fuga è stata quella del movimento studentesco che è andato proponendosi rivolgimenti sociali sempre più ampi ed assumendo spesso, più o meno consapevolmente, le prospettive palinogenetiche di gruppi operanti ai margini dei partiti di sinistra.

Il dogmatismo ideologico, il settarismo, la rissa fra i gruppuscoli hanno ridotto certamente le possibilità di dialogo e forse hanno incoraggiato una tendenza della FUCI, già manifestatasi agli inizi degli anni sessanta (vedi D. Farias *Le tre FUCI*, Ricerca, 1964, n. 13) a raccogliersi nei circoli, a farne piccole comunità cristiane di persone che si incontrano e sperimentano una fraternità nel Signore, che tendono a relegare la problematica culturale in secondo piano per dare la precedenza ai problemi interni della Chiesa.

D'altra parte, in un ambiente in cui emergono così fortemente motivi messianici e speranze tutte mondane, può rilevarsi preziosa testimonianza della grande speranza cristiana. Ma questa non si oppone alle speranze umane, anzi le assume e le inverte; la stessa più intensa vitalità religiosa probabilmente renderà più chiaro che la Chiesa è per gli uomini, renderà più evidente il programma conciliare che spinge tutta la Chiesa a cercare una presentazione del patrimonio della Fede, adeguata alle esigenze degli uomini di oggi e tesa all'animazione cristiana di tutta la vita umana, individuale e sociale.

La FUCI di oggi saprà comprendere la sua funzione attuale? Tutta la sua storia induce a rispondere di sì, caratterizzata com'è dalla tensione verso l'essenziale profondità religiosa ed, insieme, verso un più forte impegno di pensiero nella vicenda del tempo.

A quanti la FUCI ha trasmesso e trasmette questa tensione? Non è facile rispondere, ma il suo impulso si riflette, come osserva l'A., sia nell'apporto dato dagli ex fucini, in posizioni di impegno e responsabilità, sia nei frutti di «un'azione indiretta e documentabile solo in una ricerca più vasta e cioè nella storia della vita intellettuale del nostro tempo».

(2 - Fine)

Fulvio Mastropaolo



Ancora omicidi bianchi, ancora morti sul posto di lavoro: alla commozone si aggiunge il raccapriccio per le molte, troppe disgrazie: 280 operai morti a Taranto in dieci anni, 3500 nello stesso periodo in Italia, una quantità di statistiche impressionanti. La industrializzazione, il benessere mostra l'altro suo volto, quello dello sfruttamento, della violenza contro ogni rapporto umano, in nome del profitto. Con la rabbia, la volontà di lottare contro tutto questo.

(continua da pag. 4)
base più ampia. Occorre superare il corporativismo studentesco ed il pericolo del giovanilismo, cercando collegamenti sia in senso orizzontale (altre categorie di persone come operai, professionisti, studenti medi etc.) sia in senso verticale (altre età dai bambini ai più anziani). Pur non perdendo di mira il momento specifico, occorre trovare il senso di questo « specifico » nel rapporto con tutte le altre componenti della comunità ecclesiale;

c) esercizio del ruolo profetico. Nell'ambito della FUCI occorre giungere ad una mediazione storica della fede.

In tal senso occorre in particolare approfondire con analisi corrette la presente situazione economico-politica, possibilmente a partire dal ruolo dell'attuale condizione studentesca. Ma perché non si tratti di un lavoro sterile fatto di slogans o di banali intuizioni, occorre uno studio serio e critico che individui i nodi centrali ed aiuti ad una denuncia corretta dell'attuale mancanza di libertà dell'uomo e della sua manipolazione. Tuttavia il lavoro non si può fermare alla denuncia, ma va concretizzato con l'assunzione di ipotesi e indicazioni che sembrano oggi le più idonee per un avanzamento della sal-

vezza integrale dell'uomo. L'assunzione di tali ipotesi — mutate evidentemente dalle scienze politiche ed economiche — è necessaria per incarnare la fede, pur nella consapevolezza che la fede le trascende tutte. Perché queste ipotesi abbiano un senso reale, non si possono fermare alla ripetizione monotona di parole (come scelta di classe) ma vanno realizzate a due livelli:

— a tempi lunghi l'impegno deve essere politico e quindi occorre sollecitare i singoli perché, a partire da una certa base comune di impegno storico-sociale, si impegnino in senso politico stretto (o in partiti o gruppi politici

o in altre attività come lavoro di quartiere, doposcuola, etc.);

— occorre tentare una realizzazione immediata — pur nella consapevolezza dei limiti di questa realizzazione — di un modo di vita che si definisca per la rinuncia ad uno stile borghese di vita. In particolare i singoli vanno sollecitati a scegliere in ordine ad una testimonianza di povertà che si può concretare già nell'orientamento ad un ruolo alternativo — anche se non del tutto chiaro e completo — della professione e nella formazione di famiglie o gruppi di famiglie che vivano un reale stile di povertà.

Mondragone

Per meglio far comprendere il nostro lavoro, precisiamo in apertura di discorso che cosa noi intendiamo per gruppo ecclesiale.

Il gruppo ecclesiale è il gruppo che tende di riprodurre in piccolo l'immagine della Chiesa-mistero-Tensione che si compone di tre momenti diversi: ascolto della Parola di Dio, confronto con la parola stessa; ritrovo intorno all'Eucarestia. Però il gruppo si fa gruppo di chiesa non solo quando si

propone finalità religiose ed ecclesiali, ma anche quando stabilisce fra i suoi membri rapporti interpersonali animati e sorretti dalla virtù teologale della carità.

Il nostro gruppo in merito alla scelta di classe o meno che la FUCI dovrebbe operare è di questo avviso: una scelta di classe puramente politica non si ritiene rispondente alla matrice ecclesiale cui il gruppo si rifà, difatti non è la classe che ci deve spingere a porci a servizio dei poveri, ma deve essere

l'uomo, non solo storicamente collocato nel suo ambiente ma anche e soprattutto come immagine di Dio.

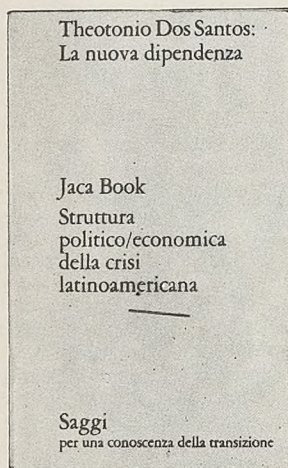
La scelta di una classe, d'altronde, potrebbe tentare alcuni cristiani ad escludere dal loro impegno apostolico e sociale persone appartenenti a classi diverse.

Il gruppo, preso atto che il mondo universitario va continuamente espandendosi, propone non una rinuncia, né un atteggiamento integralista, bensì un maggiore impegno apostolico avente co-

me obiettivo fondamentale la liberazione da qualsiasi forma di oppressione morale e socio-economica.

Infine si aggiunge che la FUCI, come gruppo ecclesiale e con caratterizzazione culturale, ha certamente un suo spazio di azione per dare un valido contributo almeno di orientamento in un mondo in continua fase di disassociazione e crisi culturale.

**Gruppo FUCI « A. Gemelli »
Mondragone**



THEOTONIO DOS SANTOS, La nuova dipendenza, Struttura politico/economica della crisi latino-americana, ed. Jaca Book, Milano 1971, pp. 295, L. 3.300.

Dos Santos, autore brasiliano attualmente esule in Cile, assume come centro dell'analisi la sua terra e le sue vicende. Il suo sforzo è di delineare la situazione nei suoi sviluppi attuali, lo stretto rapporto che c'è tra la trasformazione del grande capitale internazionale (anzi mondiale) in « capitale monopolistico » e il nuovo assetto della dominazione imperialistica sulle aree periferiche di massimizzazione dello sfruttamento.

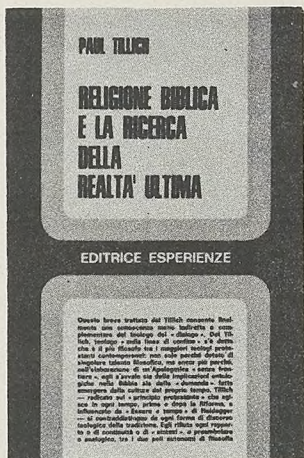
Con l'avvento dell'industrializzazione, infatti, il tradizionale settore delle materie prime (agricoltura, miniere e petrolio) entra progressivamente in crisi, unitamente alle proprie stratificazioni sociali e alle proprie organizzazioni politiche. Alla crisi della classe latifondista, segue, nel giro di pochi anni anche quella delle « borghesie nazionali », incapaci di far fronte alle contraddizioni di uno sviluppo industriale accelerato sì, ma sotto la spinta principale di capitali stranieri (USA, in primo luogo). Emerge allora una classe dominante nuova (gli uomini della grande industria, i managers) costretta a muoversi però in stretta dipendenza e integrazione con gli interessi dei monopoli internazionali. Qui sta la fonte di nuove contraddizioni sia provenienti dall'estero (le sollecitazioni delle « imprese giganti ») sia dall'interno (la nuova struttura si somma e non si sostituisce alla precedente, a quanto cioè permane di essa). E' chiaro allora che la situazione si presenta molto delicata, le spinte si assommano alle contropinte; e tutto si dibatte in un instabile equilibrio tra i due poli opposti di una involuzione fascista (accentuatasi negli ultimi tempi) e di un ribaltamento verso il socialismo (ancora di difficile attuazione, dopo la

grande speranza guevariana).

Dos Santos propende per quest'ultima soluzione, come unica possibilità di invertire la spirale sottosviluppo-sfruttamento-sottosviluppo che imprigiona il continente.

Un libro molto stimolante, quindi, ricco di documenti e di osservazioni interessanti: un tentativo importante di contribuire alla conoscenza dei problemi e di aiutare la lotta di liberazione dei popoli Sud-americani.

a.f.



PAUL TILLICH, Religione biblica e la ricerca della realtà ultima, ed. Esperienze, Fossano 1971, pp. 155, L. 1.400.

Il rapporto tra Parola biblica e discorso ontologico formano il nucleo centrale di questo scritto di Paul Tillich (scritto nel 1955 e pubblicato in Italia nel 1971). Un esame questo, tutto condotto su quella che, con linguaggio tillichiano, possiamo chiamare « linea di confine » tra una esperienza di fede di risposta a Dio, e l'urgenza di una tensione verso la pienezza filosofica dell'Essere assoluto.

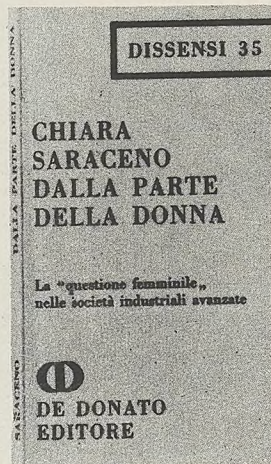
L'attenzione ai problemi di natura filosofica, psicologica e alle tensioni derivanti da un determinato ambiente culturale non hanno intaccato in Tillich l'uomo di fede, ma hanno fornito a questo il polo dialettico necessario perché la sua adesione personale a Dio divenga una confessione di fede fondata sulla risposta al Padre e modellata secon-

do le urgenze e le tensioni del momento.

E' un ritorno alla Bibbia che non può non confrontarsi con la tensione filosofica verso un'ontologia dell'assoluto, secondo il metodo che Paul Tillich chiama di « correlazione » e che è rappresentato da un confronto costante tra la rivelazione di Dio e la piena autonomia del filosofare.

« La fede biblica è un rapporto tra finito e Infinito nello stato di **ultimate concern** come stato dell'essere e dell'uomo che si senta afferrato dalla "potenza dell'essere" che è in Dio, "fondamento dell'essere". L'uomo, per sfuggire alla voragine del non essere che continuamente minaccia la "sua potenza dell'essere" sperimenta mediante la fede il "coraggio di essere", sperimenta la potenza dell'essere di Dio ».

S.M.



CHIARA SARACENO, Dalla parte della donna, De Donato ed., Bari 1971, pp. 194, L. 1.000.

L'autrice non intende dare una soluzione al complesso problema della condizione femminile nella società industriale, quanto piuttosto definire lo status questionis e le varie posizioni dei movimenti femministi oggi, di fronte ai ruoli che la società impone alla donna, ma evidentemente non solo alla donna, nel mantenimento dell'attuale equilibrio. Risulta ormai superata la posizione della sinistra istituzionale che presenta il lavoro di per sé emancipante per la donna, prescindendo da una analisi attenta della società e delle strutture che in essa operano a determinare anche un certo modello di figura femminile. Se è vero infatti che non esiste più un ruolo femminile unico e rigidamente definito a cui la donna veniva socializzata fin dall'infanzia, come ad es. nella società patriarcale, og-

gi attraverso la spersonalizzazione dei ruoli sociali, l'alienazione contemporanea e la carenza di adeguati servizi (doposcuola, scuola materna, asili nido, etc) emerge la centralità della famiglia come unico rifugio per l'individuo e unica fonte di socializzazione per i bambini con la conseguenza di indirizzare ancora una volta la donna verso un ruolo fondamentalmente affettivo, anzi dilatandolo al punto di farne la mediatrice privilegiata del sociale nella famiglia. « Non ci si oppone tanto al fatto che la donna lavori quanto al fatto che essa consideri queste attività extra casalinghe come essenziali ». Accanto a questo aspetto culturale un altro elemento di discriminazione sono le condizioni in cui si svolge il lavoro femminile col peso del doppio ruolo che la donna deve svolgere dentro e fuori l'ambiente familiare; a livello operaio con la distribuzione tradizionale delle mansioni che relegano le donne a categorie inferiori meno qualificate e retribuite e con la « piaga del lavoro a domicilio, senza neppure il vantaggio della solidarietà dei compagni e l'esperienza di uno spazio sociale più ampio di quello casalingo ». E a livello impiegatizio con la collocazione della donna prevalentemente nelle categorie degli impiegati d'ordine e con enorme presenza femminile nell'insegnamento medio. Se l'emarginazione della donna nella società è vista come strettamente dipendente dal ruolo familiare che ideologicamente e di fatto le viene assegnato e se alcuni militanti parlano della famiglia come contraddizione specifica e principale della donna non pare tuttavia che la soluzione sia una semplicistica distruzione della famiglia quanto piuttosto una sua diversa articolazione e una sua trasformazione da unico spazio affettivo e fondamentale, da valvola di sicurezza e sfogo, analogamente al tempo libero, con un superamento dell'anomia della situazione che polarizza il privato di fronte al pubblico e dell'incapacità o impossibilità di responsabilizzarsi nella collettività.

G.S.

Controcronaca di un anno

Nel numero precedente di «Ricerca» abbiamo tentato una panoramica dei fatti ecclesiali dell'anno '71. Non poteva non essere un'occhiata alla politica ecclesiale: a come cioè, attraverso certi gesti (necessariamente i più clamorosi) e attraverso le reazioni a essi, le varie componenti del corpo ecclesiale hanno portato avanti ciascuna il proprio progetto di chiesa.

Ma che 'politica ecclesiale' (anche intendendo il termine pulitamente) non equivalga a 'vita della chiesa' non c'è bisogno di dimostrarlo. E non solo perché sono pochi oggi a decidere nella chiesa e a rappresentarne la faccia esterna, ma perché la realtà-chiesa tocca e include il mistero, e parla e agisce, e perciò non sempre risulta 'politicamente' rilevabile. Cioè: se anche avessimo una chiesa in cui tutti fossimo soggetti attivi e responsabili di quanto nei singoli momenti e nell'intero organismo si compie e si afferma, allora pure gran parte della sua vita sfuggirebbe al tentativo di tirare un bilancio.

E' vero però che oggi siamo tutti tentati di ridurre al fatto politico la nostra considerazione della chiesa. Perché siamo convinti (giustamente) della necessità di dare battaglia affinché si affermino una organizzazione e una riforma che riteniamo più rispondenti alla sua missione; ma anche perché risulta ridotta (o forse non più adeguata al contesto di convinzioni e libertà nuove) la nostra sensibilità per le cose spirituali. Dovremmo farci carico di riscoprire il tradizionale pudore di fronte al fenomeno chiesa, al problema della sua santità (che è poi quello della nostra), alla voce della fede, che sempre deve essere percepibile nelle nostre parole, e che dobbiamo educarci a cogliere nei fratelli.

Per questo ripercorriamo ancora l'annata 1971, cercando le testimonianze meno clamorose, e più direttamente recepitabili nella nostra quotidiana ricerca di preghiera e di conversione.

«Io credo che Gesù Cristo è Dio»

L'anno era cominciato con un dibattito cristologico (su come cioè debba essere intesa e predicata la fede in Cristo). Il 3 gennaio si apriva a Wurzburg il sinodo delle diocesi tedesche. Il cardinale di Colonia Höffner (lo stesso che fu poi relatore al sinodo di Roma sul sacerdozio ministeriale), dichiarò nell'omelia: «Chi dice: io non credo che Gesù Cristo è vero Dio... costui non fa più parte della comunione della Chiesa cattolica». Aperto il dibattito, prese la parola Karl Rahner, il più famoso teologo tedesco, per affermare: «Quando dico: Gesù Cristo è Dio, devo oggi prima riflettere con una certa precisione, per stabilire che cosa ho inteso propriamente». Nacque così una disputa, tra il cardinale e il teologo, che si protrasse sulla stampa. «La chiesa non si può oggi semplicemente preoccupare che quanto dice sia esatto... più che nel passato deve fare in modo che ciò che dice appaia degno di fede nel suo contenuto». Questa la preoccupazione di Rahner. E sarebbe interessante, a un anno di distanza, vedere cosa si è fatto ai diversi livelli per rendere 'degno di fede' l'annuncio che la chiesa porta al mondo.

In Italia, su questo argomento, abbiamo avuto un forte documento pastorale della CEI che, se fosse stato recepito con l'attenzione che meritava, avrebbe potuto fornire contenuti più degni a tanti incontri e dibattiti ecclesiali: «Vivere la fede oggi», reso pubblico il 4 aprile. «Intendiamo proporre, con grande amore e trepidante fiducia, alcune linee di orientamento dottrinale e pratico per sollecitare in tutti un coraggioso esame di coscienza in vista di una revisione di vita, così da ridare alla nostra fede... più serena consapevolezza e più vigorosa forza di irradiazione». Ora che i fatti e le polemiche che hanno riempito l'anno si allontanano con esso, questo testo (esplicito nell'analisi della crisi e coraggioso nella riproposta dei temi) credo resti il più importante offertoci dai vescovi, e quello da cui ripartire per il discorso della fede che non è possibile rinviare.

«Prendere le distanze dalla chiesa»

Sempre attinente alla fede, ma riguardante questa volta la chiesa-istituzione, è il problema legato al nome di p. Gauthier. E' del 1 marzo la sua lettera da Beyrouth a un amico (resa nota attraverso la stampa), in cui smentisce le voci, che si erano diffuse in Europa, riguardanti il suo abban-

dono della chiesa. Afferma quel testo che, dinanzi ai compromessi della chiesa istituzionale con i potenti della terra, egli, per portare il Vangelo ai poveri, si vede costretto a «prendere le distanze» da tale istituzione. Questa lettera ha avuto diverse interpretazioni, e difatti non è facile intendere cosa comporti questo 'prendere le distanze'. Però non è da vedervi un atteggiamento limite e isolato. Credo vadano aumentando le posizioni di distacco dall'ufficialità della chiesa, da parte di persone di insospettabile impegno e coerenza. In Italia, per citare solo due casi, avremmo da riflettere sul messaggio del Rosadoni e della Menapace, i quali (almeno a quanto esprimono con i loro interventi nel volume «Isolotto sotto processo») credo si trovino in analoga posizione: indubbia decisione a restare chiesa, e contemporanea scelta a non inserire la propria testimonianza nei canali di un apparato che è ritenuto corresponsabile dell'assetto oppressivo della società. Mi pare si tratti di un forte invito, che ci viene da fratelli nella fede, a interrogarci di nuovo e per intero sulla nostra appartenenza alla chiesa e sulle responsabilità che ne discendono.

Maritain piccolo fratello

Un altro nome francese, che sigla da solo mezzo secolo di rinnovamento cattolico, Jacques Ma-



Anche nel periodo autunnale continuano ad affluire a Loreto numerosi pellegrini, specialmente nei giorni festivi. Nell'anno in corso sono state finora distribuite 434.000 Sante Comunioni e sono state celebrate 14.323 Sante Messe. Con la festività di dicembre il numero delle Comunioni potrà raggiungere il mezzo milione.

Nella foto: la grande Basilica di Loreto, dove, il 12 settembre, si è celebrata la Messa solenne per il 50° anniversario della morte di papa Pio XII. Nella foto: la grande Basilica di Loreto, dove, il 12 settembre, si è celebrata la Messa solenne per il 50° anniversario della morte di papa Pio XII.

Abbiamo trovato questo «bilancio» nel numero di dicembre 1971 di «Il messaggero della santa casa di Loreto». Ci sono tanti modi di tirare un bilancio di un'attività pastorale. Quello delle statistiche sui sacramenti è forse il più tradizionale, e dura ancora presso qualche parrocchia.

Ma questo colpo da «mezzo milione» non ha il tono ingenuo dei resoconti del parroco, e induce a chiederci: se non rispondono a una semplice curiosità, queste valutazioni quantitative non rivelano forse una concezione materialistica della pratica religiosa, e perciò la fuga dalla necessaria preoccupazione pastorale di giudicare il proprio servizio, per trarne motivo di conversione?

ritain, chiude l'anno con un messaggio diverso da quello di Gauthier: il 21 dicembre i giornali hanno scritto che il filosofo amato da papa Montini è entrato nei 'Piccoli fratelli' di Charles de Foucauld. Mentre alcuni (molti?) prendono le distanze dalle strutture più compromesse che sembrano impedire la testimonianza e l'annuncio, qualcuno si tuffa al centro, si lega a strutture insospettabili: in una parola, sceglie la contemplazione. Maritain ha 89 anni, ha contribuito (con le sue intuizioni e i suoi studi) alla formazione di intere generazioni di teologi e politici, ripetutamente rischiando di essere messo all'indice («Umanesimo integrale» è del 1936, e non fu cosa pacifica fino a papa Giovanni); con papa Montini ricevette una specie di consacrazione a 'pensatore cattolico'; con i libri più recenti ha fatto pensare a una involuzione, è apparso pessimista e sbrigativo: oggi interpella tutti di nuovo scegliendo (e additando) la preghiera dopo la vita più intensa e combattiva (lungo la quale del resto è facilmente ricostruibile il lento maturare di questa scelta).

Il nome Maritain ci richiama all'attenzione tutti quei fratelli, veramente «piccoli» perché nessuno se ne accorge, che ancora oggi scelgono la contemplazione. E i quali, più d'ogni ragionamento, ci certificano che la chiesa non la costruiamo solo coi dibattiti e le 'opere', ma è il Signore che la costruisce, spesso con materiale che pareva essere stato scartato, o già utilizzato al limite delle possibilità.

La chiesa chiede perdono

Questi fatti di cronaca, da Gauthier e Maritain, riportano l'attenzione sul problema dell'appartenenza alla chiesa e dei diversi modi di presenza in essa. E' stato un anno in cui la stessa chiesa ufficiale si è posta questo problema. Il sinodo per es. ha segnalato l'urgenza di dare maggiore spazio ai laici, ai giovani, alle donne. Tuttavia il vero

problema dell'appartenenza alla chiesa non sta nelle singole persone o a livello di statuti, ma riguarda in primo luogo le classi subalterne, emarginate da una chiesa spesso più attenta all'alleanza coi potenti che alla fede degli ultimi. In questa direzione il gesto più significativo è stato compiuto da una assemblea di vescovi e sacerdoti spagnoli, riunita in settembre a Madrid, che ha inteso chiedere perdono al popolo per l'appoggio dato dalla gerarchia al franchismo durante la guerra civile: «Non sapevamo allora come essere veri ministri di riconciliazione nel cuore del nostro popolo, quando esso era diviso da una guerra civile tra fratelli».

Certamente nessuno potrà dirsi soddisfatto per un gesto di questo tipo. Ma lo abbiamo ricordato perché rende chiara l'idea del cammino da compiere, e del quale la 'richiesta di perdono' può indicare appena la direzione.

La casa del vescovo

Il passato politico di tutta una chiesa è una grossa difficoltà per l'abilitazione e la credibilità di quella chiesa stessa. Ma anche a livello molto più modesto si riscontrano difficoltà. Il saluto di mons. Capovilla (già segretario di Papa Giovanni, trasferito da Chieti a Loreto) ai fedeli della sua nuova diocesi ha riproposto il problema della casa del vescovo: «Accettando la disposizione superiore,

prendo dimora nella casa che si fregia del titolo prestigioso di Palazzo Apostolico... Sappiate fin d'ora, comunque, che la tenda personale di un sacerdote di Cristo vorrà sempre essere simile a quella degli uomini comuni del nostro tempo».

Conclusione provvisoria

Le vecchie formulazioni della dottrina, le strutture compromesse con il potere, un passato politicamente bloccante, vecchi e prestigiosi edifici: senza volerlo, la mia improvvisata rassegna di gesti minori della cronaca ecclesiale tocca punti essenziali del rinnovamento. Se questo ripercorrere episodi e parole volesse essere portato avanti — e sarebbe, credo, un fruttuoso esercizio di meditazione — dovrebbe puntare non su nomi isolati, come qui si è fatto, ma cogliere interi settori di vita ecclesiale che sono in fase di rinnovamento: non clamoroso ma sostanziale. La catechesi per es., o la sempre più diffusa presenza di sacerdoti nelle fabbriche come semplici operai; e forme nuove di celebrare e di vivere il matrimonio, con il suo riscoperto carattere ecclesiale... O ancora fatti, se di fatti si tratta, che hanno veste tradizionale, ma che testimoniano di profonde novità spirituali: il libro di preghiere della comunità di Bose, per es., che invita alla preghiera antica delle ore con il linguaggio di oggi; o il «Mysterium paschale» di von Balthasar, che ripropone, con geniale libertà da ogni schema e dal linguaggio dei manuali, la teologia della morte e resurrezione di Cristo.

Il problema di tutta la chiesa è di trovare una forma veramente accessibile e degna di fede per il suo annuncio e la sua testimonianza. Altri problemi e pesantzze storiche distraggono da questo impegno, ma molti sono i segni che in questa direzione si sta lavorando. Forse non è più l'azione esaltante di smantellamento di qualche anno addietro: è impegno più umile, e richiede docilità e libertà (intesi come doni dello Spirito). E occhio vigile, per coglierli questi segni, oltre il chiasso delle battaglie più clamorose. Ogni comunità dovrebbe costruirsi una controinformazione e una controriflessione ecclesiale. Sono necessarie per la preghiera e la fiducia.

Luigi Accattoli

Informazione ecclesiale

Dopo l'Assemblea Federale

(segue da pag. 1)

raio nella sua realtà di base e nelle sue organizzazioni.

Su questa materia e con questa materia l'Assemblea Federale ha operato, nello sforzo di non abbandonare e non ripudiare alcunché delle sollecitazioni emerse, ma volendo reinterpretare all'interno di un discorso organico, ampio ed unitario, e rispettoso della maturazione e della crescita dell'intera situazione federale.

In questo quadro la proposta contenuta nella relazione introduttiva voleva costituire la base teologica e culturale, il punto di riferimento metodologico, unitario per la definizione del gruppo Fuci. Due termini dominano tale impostazione; la *mediazione* e la *pastorale*. La vita e l'identità del cristiano, non derivano dall'identificazione della fede con l'impegno storico o dall'estraneazione della fede dalla situazione mondana, ma da un impegno di *mediazione*, fra il messaggio biblico e la situazione concreta in cui siamo incarnati. Il cristiano è colui che, stando nel mondo, sa interpretare in esso la propria fede, consapevole ad un tempo della vocazione divina, della propria storicità e della necessità di incarnare nella storia l'appello di Dio. La *pastorale* altro non è che la *mediazione ecclesiale* della fede, espressa dalla vita di una comunità cristiana che, immersa in una precisa situazione storica, si sforza di incarnare, di mediare teoricamente e praticamente la fede.

In questo quadro la Fuci si qualifica come realtà *pastorale*, come «luogo» e proposta di una educazione alla fede che non si sviluppi separata dai problemi storici; e che per divenire concreta fa di continuo riferimento ad una condizione sociale ed umana di cui assume, in termini ecclesiali e culturali, la problematica: la realtà studentesca.

Definendo *pastorale*, la piattaforma che qualifica la Fuci, l'AF ha voluto recuperare il dato biblico e la dinamica ecclesiale dei gruppi, la necessità che essi elaborino delle analisi, siano inseriti nella propria situazione storica e si riferiscano alla realtà studentesca, cioè alle tensioni e alle contraddizioni che la qualificano oggettivamente e soggettivamente.

Il dibattito seguito alla relazione se prova che essa, nelle sue linee essenziali, è stata accolta e recepita, richiede tuttavia che la impostazione pastorale venga dibattuta e interpretata concretamente dai

gruppi misurandola sulle reali domande che i vari contesti socio-culturali, presentano.

I lavori delle commissioni, faticosi alcuni, più spediti e dialettici altri, possono essere giudicati come il recupero e la proposizione di alcune interessanti tematiche che stabiliscono quale sia, oggi, la comprensione che i gruppi hanno di sé e del loro ruolo.

I fogli delle commissioni «ecclesiale» ed «educazione alla fede» si propongono come realtà di partenza per una autodefinizione della fuci, per la ricchezza di ipotesi e di aperture che comportano; e proprio per il fatto di rivelare loro stessi l'assenza di una precisa consapevolezza di tali tematiche nei gruppi, necessitano ora di una consapevole riflessione e dibattito per una loro reale acquisizione. L'attesa commissione politica ha concluso i suoi lavori con una soluzione aperta fra vari tipi di impegno, ma propone chiaramente come punto centrale dell'attuale problematica una revisione ed un superamento storico-politico culturale delle forme con cui si è attuato l'interclassismo cattolico.

La commissione culturale, su cui si è acceso un notevole dibattito generale, fissa alcuni nodi essenziali: una definizione *antropologica* e *socio-dinamica* della cultura; l'apertura ad una critica degli attuali canali culturali, i termini dell'odierna mediazione fra struttura della fede e impegno culturale.

Volendo operare una valutazione globale delle commissioni facciamo alcune considerazioni.

Anzitutto la carenza di elaborazione culturale e teologica individuata al Congresso si è ripetuta, seppure in maniera ridotta, anche in Assemblea Federale, ed i fogli finali non la palesano appieno essendo essi di notevole consistenza. Tacere tale carenza sarebbe però illusorio e ci impedirebbe l'impegnarci per una elaborazione ed una riflessione rigorose.

In secondo luogo si è più volte, in assemblea, ravvisata l'urgenza di lavorare con una metodologia culturale che parta dall'esperienza dei gruppi stessi in uno sforzo di delineare obiettivi teorico-pratici mobilitanti.

Volendo poi fissare nelle commissioni o nelle mozioni alcuni tratti generali che ci permettano di individuare prospettive future di lavoro, sottolineiamo:

a) l'importanza della dimensione comunitaria ecclesiale

che sta trasformando i gruppi «da un mero fatto associativo in cui lo "specifico" studentesco viene rivalutato nel confronto con tutte le altre componenti della comunità locale ad una realtà cristiana più integrata e complessa»;

b) l'impegno culturale come modo critico di approccio alla realtà e come utilizzazione politica della matrice studentesca;

c) il confronto della coscienza ecclesiale con l'esperienza storico-politica del movimento operaio attraverso un confronto di base ed aperto con le componenti di quest'ultimo.

Concludendo la valutazione delle commissioni ci pare che un certo cammino per rendere più agili e «meno giuridicizzati» i lavori si sia compiuto, limitando, attraverso i fogli di lavoro, la tradizionale congerie di mozioni finali, anche se, probabilmente la struttura e la preparazione delle commissioni vanno rivedute e non è precisamente un segno positivo la fiacchezza del dibattito sulle mozioni finali presentate. Non è infatti utile che la volontà di riflessione soffochi completamente un certo impegno di decisione e di scelta su alternative e discriminanti precise. Tuttavia la buona partecipazione di gruppi, la volontà di ripresa, la serietà con cui si è discusso ci paiono segni positivi, anche se questa va misurata con la notevole serie di problemi e di difficoltà rimaste aperte nello impatto dei discorsi dell'Assemblea con la situazione concreta delle diocesi e delle città. E' nella verifica con questa situazione che potrà emergere l'effettiva consistenza del ruolo *pedagogico* che la Fuci si è assegnata da quest'assemblea: un ruolo di *mediazione* tra riflessione e azione, teologica e politica che sfoci ad una reale coscientizzazione evangelica e politico-culturale nel quadro di una vitale esperienza comunitaria cristiana.

Crediamo di poter concludere che l'Assemblea Federale non ha rinnegato gli elementi essenziali del dibattito interno della Federazione in questi mesi. Rinnegarli sarebbe significato devitalizzare la nostra presenza e tradire quella linea culturale che il congresso aveva proposto come prioritaria. Essa ha saputo interpretarli in un contesto culturale e teologico omogeneo alla vita federale e li propone ai gruppi fuci perché essi sappiano adeguatamente gestire un ruolo qualificante avendo come costante punto di riferimento storico l'attuale fase di trasformazione della società civile e della chiesa.

Marco Ivaldo

«... come si raggiunge la pace? La vera pace: quella che risulta dall'ordine vero? Perché vi può essere un ordine falso; e come! Un ordine imposto con la forza, la prepotenza, la paura, la minaccia, il ricatto, l'abuso della debolezza altrui, l'abitudine invalsa di mantenere situazioni, dove la gente soffre, dove non può nemmeno sollevarsi e migliorare la propria esistenza, ...è ordine vero? La schiavitù è ordine vero? La miseria sociale è ordine vero? La povertà senza rimedio e senza assistenza, è ordine vero? L'ignoranza voluta del popolo per tenerlo più facilmente soggetto, è ordine vero? Il dominio e lo sfruttamento dei forti sui deboli, dei ricchi sui miseri, è ordine vero? L'imposizione pesante delle idee di alcuni su quelle degli altri, pena danni e repressioni e castighi, è ordine vero? E l'incuria dei responsabili verso l'inosservanza dei diritti altrui, dell'immoralità scandalosa, o la tolleranza della licenza nociva al bene della società, è ordine vero?

...nel nostro mondo moderno vi è ancora bisogno di giustizia. Lo sviluppo sociale e culturale, al quale oggi siamo arrivati, ha svegliato una coscienza umana, che non può più rimanere insensibile ai disordini congeniti nel nostro ordinamento sociale, non può non accorgersi che il progresso stesso produce malanni, ai quali bisogna porre rimedio; produce frustrazioni, produce disuguaglianze, produce ingiustizie; produce conflitti, produce pericoli di catastrofi, di conflazioni, d'inquinamenti... a cui bisogna reagire: non è giusto che sia così!

...la giustizia e la pace: esse camminano insieme. Non vi può essere vera pace senza vera giustizia. E siccome la giustizia deve progredire secondo le legittime aspirazioni espresse nella coscienza evoluta dell'uomo moderno, così la pace non può essere statica, non può convalidare uno stato di cose che non tenga conto dello sviluppo dell'uomo, delle sue antiche e nuove necessità. Difficile equazione quella della giustizia e della pace: richiederà saggezza, prudenza, pazienza, gradualità, non violenza, non rivoluzione (che sono altre ingiustizie), ma dovrà essere perseguita con tenacia, con sacrificio, con alto e sincero amore per l'umanità».

(Dal discorso di Papa Paolo VI pronunciato alla «Città dei Ragazzi» di Roma, l'1 gennaio 1972, Giornata della Pace).



editoriale

(segue da pag. 1)

trattuali: il movimento operaio si è mostrato attento e vivace nel difendere le conquiste dell'autunno caldo. E' quasi certo che la piattaforma di lotta poi, col lancio di nuovi obiettivi (le 36 ore settimanali, la riduzione del ventaglio delle qualifiche) non sarà facilmente riassorbibile all'interno di una logica di conservazione degli attuali rapporti di potere in fabbrica.

Già queste scadenze sono tanto importanti da far saltare qualsiasi tentativo di previsione, ma non basta: nei prossimi mesi si terranno i congressi dei principali partiti dello schieramento politico PCI, PSI, DC (in presumibile or-

dine di tempo). Inoltre bisogna aggiungere il congresso delle ACLI, la «costituente» del Manifesto, le scadenze della unificazione sindacale, la revisione del concordato, e il processo Valpreda. Non c'è che dire: il 1972 si annuncia tormentato e ricco di avvenimenti di estrema importanza.

Un po' tutti allora abbiamo tanto bisogno di auguri ed ancor più di riuscire a capire, nei limiti delle nostre possibilità, gli avvenimenti e di schierarci di fronte ad essi, per incidervi sopra, nei limiti delle nostre forze.

Arnaldo Ferrari

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4 - d Roma (Tel. 655.621 - cc. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.800, estero 3.500, nu numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.